Anno XXXVIII. - N. 34. **Lo Stato di San Paolo nel Brasile** (con 65 incisioni). 20 Agosto 1911.

Questo numero di 40 pagine, oltre la coperta, costa UNA LIRA (Estero Fr. 1,35).

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9 (Est., Fr. 48 l'anno). — Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., 95 centes.).

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente*.

PICCOLA POSTA.

M. G. Berlino. — Lei ha ragione. Quel ponte di Herr è un grosso errore tipografico; ma i nostri lettori avranno capito subito che si tratta del ponte di Kehl, ridendo del proto o del correttore negligente che suda troppo in questa stagione canicolare. Da noi questi sbagli son rari, mentre i giornali tedeschi sbagliano sempre, appena abbiano a citare un nome italiano.

SCACCHI.

Problema N. 1767 di H. John.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

Soluzione del Problema N. 1764:

(MOAD)

BIANCO.	NERO.
1 p c2-c4	1 C e1-g2
2 A e4-b1	2 D g6×b1
3 D h1×b1 matta e varianti.	

Solutori: Sigg. Adamoli Adamo, Milano; Arnold, Brescia; Antonioon prof. dott. Giulio, Faenza; Adoni Giacomo, Torino; Agnesina G. Treviso.

Bolognini T. Torino; Bendazzoli M. Legnano; Borea G. San Remo; Beltrami Ercole, Milano; Bernardelli A. Lucca.

Circolo Quintino, Cavarzere; Circolo Scacchi, Mira Veneta; Caffè della Borsa, Lonigo; Crestana Gaetano, Schio; Cabib (o Cald?), Livorno.

Domac J. Graz; Durazzo Agostino, Pegli; Dilettanti Café de la gare, Rapallo.

Franzi Ceroni Giacometti, Brisighella; Franco Marcello, Roma; Fabroni Pericle, Sacile.

Giordano V. Venezia; Golzo, capitano d'artiglieria, Piacenza; Grimo (Circolo) Literario, Lisbona; Gallarati avv. A. Faenza.

N. Hulss, Milano; Hingerl prof. M. Schio.

Lucchesi G. Livorno; Labella dott. F. Isernia.

Moscuzza cav. G. Circolo ufficiali artiglieria, Padova; Mezzasalma dott. Ing. I. Rometta Marea.

Poli Emilio, Alessandria; Prosperi Liborio, Foligno; Pastò G. B. Bagnoli di Sopra.

Saccardo dott. Gaetano, Schio.

Trombini G. U. Legnano; Tornovo S. Gerace.

Villari Ernesto, Bologna; Valcamonica G. B. Roma.

Zacco dott. Francesco, Torino.

Weinzureig Ernst. Lipsia; Wodicka Ugo, Budweis (Boemia).

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana*, in Milano.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Mario Pagano, 65.*

Sciarada.

Sol chi ardisce d'amor, arde d'amore,
Nè tal sentenza fingono le imprese
Di tanti e tanti, ai quali è mezzo il core
Per coltivar le passioni accese.
L'occulto senso dell'umano ardore
Genera sempre nobili contese,
Ove franchezza a bando di timore
Discovra il cuore di colei che intese.
Ma è natural che l'uom, per ignoranza,
Tanto *primier* verso la bella astuta,
Riceva sol pietade e noncuranza....
E se mai *due* bandisca ogni riguardo,
Che onore a lui per la sua corte muta
Sapersi.... *inter* di chi non vuol ritardo?!..

Carlo Galeno Costi.

Scherzo.

Poeta morto, gran cantor giocondo,
morto risorto fu mentr'era al mondo!

Esseneto.

Spiegazione dei Giuochi del N. 33:

Sciarada:
FILO - MELA.

Anagramma:
VOLGARITÀ — GIRAVOLTA — TRAVAGLIO.

IN TEMPO DI MANOVRE MILITARI. *Variazioni di BIAGIO.*



In ricognizione.
— Strano: da queste parti quasi tutte le vie si chiamano collo stesso nome....



Dislocamento per ferrovia.
— Questo scompartimento è per quelli di I classe. Voi a che classe appartenete?
— Alle classe del 1890



Considerazioni.... pedestri.
— Le manovre serviranno a formare il soldato, ma servono anche a sformare i piedi....



In tema di punizioni.
— Ho sentito che siete passato nel campo nemico.
— Ma senza accorgermi, signor capitano.
— In tempo di guerra verreste sottoposto alla fucilazione con degradazione.
— Ciò non mi riguarda: io non sono graduato.



Il richiamato.
— Cara moglie,.... il mio colonello è così brontolone che quasi mi fa rimpiangere mia suocera....



Manovre inutili.
— È inutile, signorina, che faccia tanta *toilette*.
— ?
— Il capitano che la sua famiglia deve alloggiare è ammogliato con cinque figli....

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVIII. - N. 34. - 20 Agosto 1911. Questo num. di 40 pag. costa UNA LIRA (Est., fr. 1,35).

LA MALATTIA DI PIO X.



[Riproduzione vietata].

Pio X infermo visitato dai suoi archiatri, professori Marchiafava e Pettacci.

(Disegno di Aldo Molinari, di Roma).

Questo numero contiene una completa monografia sullo

Stato di San Paolo nel Brasile, ove vive un milione d'italiani.

Questa monografia italo-brasiliana, — splendidamente illustrata da 65 incisioni *di grande formato, fra cui una bellissima serie sulla coltivazione del caffè, — ha speciale interesse ora che le questioni sulla nostra emigrazione oltre oceano sono così generalmente e vivamente dibattute. Altre 16 pagine sono dedicate alle attualità della settimana, tra le quali primeggiano quelle riguardanti* la malattia del Papa, *il varo della corazzata «Conte di Cavour» a Spezia, l'incagliamento dell'incrociatore «San Giorgio», ecc.*

Questo numero straordinario, di 40 pagine oltre la coperta, è messo in vendita, per i non associati, al prezzo di **Una Lira.**

CORRIERE.

La malattia del Papa e la stampa. — L'incagliamento della San Giorgio. — *Il veto dei Lordi abolito, l'indennità parlamentare istituita, e gli scioperi anarchici in Inghilterra. — Il caldo del 1911 e una medaglia commemorativa.*

Non si è parlato quasi d'altro, questa settimana, che della improvvisa malattia di Pio X e dell'incagliamento disgraziato dell'incrociatore *San Giorgio*.

Salva la reverenza dovuta alla persona e all'età del Pontefice, si può dire che i giornali sono apparsi poco meno che gongolanti. Di una cosa che càpita di rado si dice: «ad ogni morte di papa!...» Figurarsi un giornalismo ciarliero, amplificatore, indiscreto trovarsi con una «morte di papa» a soli otto anni dall'ultima. Che bazza!... Giù colonne, fuori titoli d'ogni genere, romantici, sentimentali, drammatici; sciorinamento di improvvisata competenza medica; informazioni di alta inspirazione sull'imminente conclave, interviste — cervellotiche, già s'intende — con questo o con quel cardinale; segnalazioni di allarmi nel governo, ed annunzio dell'arrivo inevitabile a Roma di Giolitti, che, dai famosi fatti di Aigues Mortes in poi, ha la buona abitudine classica di non interrompere mai le sue imperturbabili vacanze estive accada quel che Dio voglia; e discussioni sul papa imminente e rievocazione di rancidumi sul *veto*, e via via. Insomma colonne e colonne e pagine, niente per altro che per una reumatizzazione toccata al pontefice, il quale, per quanto rivestito di così alta e sacra dignità, è uomo e, per giunta, con settantasei anni compiuti sulle spalle!...

Una bronchitella.... — Ma che bronchitella, arterio-sclerosi.... — Oh! sì!... laringite infettiva!... — Oibò!... Gotta complicata.... — Ti dico, pleurite.... — Aggravata dalla nostalgia!... — O cosa c'entra la nostalgia?... Ma sicuro: il Papa ha bisogno dell'aria del mare, ha bisogno dell'aria di Venezia. È ammalato per la mancanza di essa, non per altro.... — Non fosse che questo!... Ha la manìa della persecuzione!... — Ma ti dico, è finito!... Con umanissimi dialoghi di questo genere e con colonne di geremiadi sulle sorti della Chiesa, la stampa — e non solamente l'italiana, per fortuna, giacchè la francese è andata anche più oltre — ha deliziato per due settimane il pubblico, dovendo poi finire con l'annunziare che Pio X, trasportato dalla sua piccola austera stanzetta del primo piano in una stanza più ampia, più ariosa del secondo — la quale fu già la biblioteca privata di Leone XIII — vigilato premurosamente dai due suoi archiatri prof. Marchiafava e prof. Pettacci, assistito amorevolmente dalle sue tre devote sorelle, ha potuto superare gli accessi di un male che, sinteticamente, si chiama.... l'*età*.

Settantasei anni non sono età grave — non si dovrebbe ancora applicare ai settantasei anni la classica sentenza latina *senectus ipsa morbus;* ma la cosa varia da individuo ad individuo; ed influisce sulla diversità del soggetto anche la diversità di regime che l'uno o l'altro può seguire. Garibaldi era artritico, si può dire, dalla nascita: se avesse dovuto fare il prete, come voleva la sua piissima mamma, non sarebbe arrivato ai settantacinque anni certamente. Vi arrivò perchè la sua fu vita di incessanti fatiche fisiche. C'è una sua lettera del novembre 1858 da Caprera all'antico amico Cuneo, rimasto in America, nella quale l'eroe scrive:

> «Vango dalla mattina alla sera ed ho trovato (guarda che è bello!) che per quei tali dolori che tu m'hai conosciuto, non v'è miglior bagno che quello della zappa....»

Garibaldi poteva vivere così; poi intercalava alle occupazioni agricole le campagne di guerra. Può un Papa buttarsi alla vanga?... Guglielmo Gladstone visse fino agli ottantanove anni: usciva ogni giorno, passeggiando senza interruzione per tre ore, qualunque tempo si facesse; poi per un'ora spaccava legna nel proprio giardino. Gl'inglesi, tanto consapevoli dell'utilità, della necessità di un abituale forte esercizio fisico quotidiano, ammiravano il loro glorioso statista liberale per tali sue consuetudini. Ve lo figurate voi, con la stampa del nostro tempo, un papa che si permettesse di vangare o di spaccare legna ogni giorno?... Eppure Pio X avrebbe bisogno di fare ciò!...

Nella nostra età così ansiosamente democratica, ha bastato che Pio X fosse di umili origini, perchè tutti si credessero in pieno diritto di chiamarlo semplicemente «Bepi» come lo chiamavano da ragazzo in famiglia a Riese; poi al confidenziale appellativo ognuno ci ha aggiunto di suo, secondo i rispettivi gusti; poi sono venute fuori, ora specialmente, anche le interviste intime — chi sa poi quanto vere — con le sue buone e semplici sorelle; e se la stampa del nostro tempo non ha saputo avere riguardi attorno al letto di un rispettabile infermo, figuratevi poi il bailamme attorno ad un papa che, per compensare con esercizi fisici una vita di relativa immobilità e di sagrificio claustrale nel quale è riassunta tutta una tradizione, che è lecito discutere, ma che va rispettata, si mettesse a vangare, od a spaccare legna, o magari, a fare una quotidiana partita di bocce, che gli farebbe tanto bene!...

Ora egli già lascia il letto.... e nelle redazioni dei giornali mettono ad archivio per più propizia occasione tutte le sciorinature dei giorni passati buone a rifriggersi. Certi articoli di giornale sono come il sopravanzo di risotto o di minestrone che rimane nei *restaurants* — si può ancora servirlo al salto, e c'è sempre chi ne mangia. Gli articoli di giornale resistono, naturalmente, più del risotto e del minestrone, e richiedono un salto.... a più grande distanza delle 24 ore!...

*

Che triste, maledetta coincidenza quella dell'incaglio del *San Giorgio* dopo la grandiosa festa del varo della *Cavour*. È proprio vero. Non c'è mai una piena gioia, senza una cupa amarezza. Ed è ancora più triste pensare che, a quanto oramai pare accertato, l'incagliamento andarono veramente a cercarlo. Si volle dare a tutta prima la colpa alla boa galleggiante e luminosa che, nello specchio tranquillo di Marechiaro, nel bel golfo di Napoli, al largo del cupo Castel dell'Ovo, segna il limite della notissima secca della Gaiola. Ma cosa c'entra oramai la boa?... Se fu mossa nei giorni passati, fu rimessa a posto, e se anche non lo fu esattamente e fu spostata dagli uomini o dal caso, l'incrociatore uscito per manovra di macchina e rientrante non doveva per nessuna ragione bordeggiare come bordeggiò. Ora si dice che da Posillipo chi lo vedeva faceva le maraviglie perchè, come nessuna nave mai in quella località, tenevasi tanto vicino a terra. — «Ma dove mai va a ficcarsi!...» esclamavano gli osservatori consapevoli, ed andò a ficcarsi per più di quaranta metri, nella secca notissima, squarciandosi orrendamente e piegandosi malinconicamente; e che si riesca a ricuperarlo non si saprà di certo che fra una decina di giorni.

Intanto, parallelamente al fervore dell'opera di salvataggio, susseguonsi le inchieste sulle responsabilità. Il funzionamento delle grandi macchine marinare da guerra è oggi così matematicamente perfetto, e la scienza nautica è arrivata a tali progressi, che per un accidente come quello del *San Giorgio* non può esservi il *quid* incognito ed imponderabile che sussiste ancora sempre per gli automobili e, tanto più, per gli aereoplani. E allora?... Allora, *cherchez la femme!...* Sicuro!... A bordo del bell'incrociatore in manovra vi era qualche distinto amico degli ufficiali; con gli amici una bella e gentile contessa amica. Con donne a bordo è sempre facile dare negli scogli. Non che a bordo accadessero cose non degne di gente di così alto bordo. Solo che avendo degli ospiti — che il regolamento rigorosamente vieta — si voleva far godere loro in modo speciale il panorama di Napoli bella, e fu loro procurata l'emozione di un mezzo naufragio, con relativo salvataggio. Giacchè, pare, gli ospiti non permessi dal regolamento, furono subito mandati a terra mercè una scialuppa, mentre la bella grande nave squarciata ed invasa dalle acque piegavasi dolorosamente sul fianco, sprofondandosi a prua ed alzandosi imperiosamente da poppa. Ora tutto è in mano al ministro della guerra, ammiraglio Leonardi-Cattolica, che è corso sul luogo ed ha assunto la direzione immediata dell'opera di salvataggio. Intanto accorda delle interviste — troppe interviste: naturalmente le interviste sono fatte di ciarle e, molto spesso, le ciarle rischiano di mettere al mondo degli spropositi. La presenza della bella contessa a bordo del *San Giorgio* l'ha ammessa, in un'intervista, lo stesso ministro, il quale — se il giornale ufficioso ha riferito giusto — avrebbe detto spiritosamente (i ministri possono avere anche dello spirito): «Se la presenza di una «signora a bordo dovesse decidere inesora«bilmente di un naufragio, a quest'ora, buona «parte delle marine mondiali sarebbero sot«t'acqua». Se il ministro ha veramente detto così, povero regolamento sulla «navigazione ed il materiale in rotta!...» Insomma l'incrociatore *San Giorgio* è malamente incagliato: questo è il fatto nuovo, doloroso, attuale; ma c'è un fatto non nuovo, anzi vecchio, molto vecchio, un fatto di circa quarant'anni fa che i vecchi ammiragli, ed anche non ammiragli ricordano — la lotta fra le due scuole marinare d'Italia, la scuola di Guglielmo Acton e la scuola di Simone Pacoret di Saint-Bon, la scuola del piacere, quella di Acton, in contrasto con quella del dovere, la scuola di Saint-Bon.

Allora era una grande novità marinara il *Dandolo*, oggi accorso a fare da infermiere al giovine e bello *San Giorgio* ferito. E allora parve avesse vinto la scuola del dovere. Dopo tanti anni la contesa ostinata fra le due scuole riappare, mentre è ministro l'ammiraglio Leonardi-Cattolica, il ministro dedicatosi alla «epurazione della marina italiana». È un poco troppo però che l'epurazione debba rischiare di arrivare fino all'eliminazione dal ruolo delle navi di battaglia della *San Giorgio*, varata appena nel 1908!... Speriamo che l'epurazione, accertati i fatti, non li dissimuli nel salvataggio dei responsabili, senza arrivare a salvare la nave. Si tratta di un valore di almeno sessanta milioni, che è niente di fronte al legittimo orgoglio di quella che vorrebbe essere la «grande» anzi la «più grande Italia!...»

*

E l'Inghilterra?.... Se non è la rivoluzione, è poco meno. Il *veto* dei Lordi, quel diritto

LA MALATTIA DI PIO X.



Pio X nei Giardini Vaticani. Fot. Underwood-Underwood.

secolare che per i vecchi tradizionalisti britannici era un orgoglio magnifico, è abolito. E nello stesso giorno memorabile — 10 agosto — i Comuni hanno abolito un altro orgoglio dell'Inghilterra — la gratuità del mandato legislativo. Dalla prossima sessione ogni deputato inglese non altrimenti pagato sul bilancio dello Stato, riceverà, in due rate semestrali, diecimila franchi all'anno, e così — lo hanno detto apertamente i ministri — potranno farsi eleggere anche gli straccioni. Questo proposito di aprire le porte del Parlamento ai disoccupati è la sintesi dell'evoluzione del parlamentarismo nel nostro tempo, anche in Inghilterra. Non vediamo più davanti a noi una grande aristocrazia intenta a prepararsi alla vita pubblica per creare il benessere del popolo.

Il popolo, oggi, ci può pensare esso da sè al proprio benessere. Improvvisa i suoi rappresentanti, scegliendo coloro che più strillano, e sono pronte diecimila lirette l'anno perchè possano sbarcarsela facendo il deputato. Che degli umili possano degnamente elevarsi fino a diventare rappresentanti legislativi dei loro concittadini — questo era, nei secoli, il vanto legittimo delle sane democrazie. La libertà si è venuta allargando nel mondo, grazie a questa nobile, progressiva elevazione. Oggi si è trovato di meglio — abbassare la funzione fino a coloro che non saprebbero elevarsi fino ad essa. C'è poco da desolarsi, dal momento che lo spettacolo al mondo lo dà la classica Inghilterra, il cui parlamento nei secoli appariva il modello. Ma è giusto che muti il modello, dopo tante mutazioni nella sostanza e nello spirito introdotte per tutto il mondo dagl'imitatori!...

E quando gli straccioni, i disoccupati sederanno, grazie ai diecimila franchi l'anno, nell'aula dove sedettero i più grandi legislatori del mondo, come andrà nelle piazze con tutte le violenze proletarie che oggi spaventano ed inquietano Londra, Liverpool, Glasgow?... Il movimento operaio che, da tre mesi, si è acutizzato in Inghilterra, va prendendo aspetti rivoluzionari, anzi, anarchici. Il governo, in mano agli Asquith, ai Winston Churchill, ai Lloyd George, non può fare certamente paura ai conservatori, in questioni di ordine pubblico. La presunzione che la pubblica opinione inglese sia contraria agli scioperanti, alle loro esagerate pretese, ai loro eccessi, è fondata ed evidente. Il governo trae forza da ciò, per resistere fino all'ultimo limite della pazienza, o per reprimere con un vigore che, in Inghilterra, non farà cascare in sentimentalità l'opinione pubblica come accadrebbe da noi. L'Inghilterra ha questo di buono in sè — che può arrivare con la libertà fin dove nessun altro potrebbe — perchè la tempra inglese è forte. Ma, e quando i padroni del parlamento saranno gli straccioni pei quali più specialmente sono stati stanziati i diecimila franchi annui?... O allora, comincerà il fenomeno di assorbimento, di adattamento sul quale contano tutti coloro che fanno delle concessioni utilitarie. Uno straccione che arriva a diecimila franchi all'anno non è più uno straccione, e la sua visuale politico-sociale muta assolutamente. Insomma c'è un modo solo per tirar su dai disoccupati dei conservatori — dare loro dei quattrini. Non è più tempo da prediche — è tempo di conversioni a base di concessioni e di danaro. Questo lo hanno compreso anche quei circa trecento Lordi che nella lotta attorno al *Parliament Bill* abolente il secolare diritto assoluto di *veto* dei lordi si sono astenuti per non andare contro il Re, per non obbligare Giorgio V ad improvvisare un quattrocento lordi nuovi, una nobiltà d'occasione, che sarebbe stata una vera rivoluzione nel blasonario britannico, che pure è progressivo e soggetto ogni anno a delle parziali insufflazioni.

Hanno salvata la dignità della Camera Alta e del Re stesso, cedendo, ma a quali complimenti è stata esposta la dignità regale! Lord Roseberry, l'oratore dell'Impero, non ha esitato a proclamare che il Ministero radicale «ha sorpreso la buona fede di un Re giovane, privo di esperienza, che era sul trono da quattro o cinque mesi». Veramente re Giorgio è effettivamente re da quindici mesi: ma lord Roseberry riferivasi al momento in cui il nuovo re cedette ad Asquith sulla questione del nominare eventualmente un quattrocento nuovi Lords. E quanto alla «giovinezza» di Re Giorgio, l'Almanacco di Gotha la precisa in quarantasei anni, un'età nella quale la parola «giovine» comincia ad acquistare sapore di complimento gradito. Ma i parlamentari inglesi non vanno pel sottile quando si tratta di far assaggiare il sapore della loro arte oratoria ai loro Re.

Io domandava, appunto ieri sera, il perchè di tale loro fierezza di fronte al Re, ad un autentico lord che gira su e giù per l'Italia quasi tutto l'anno, seguito da un suo fedel servitore, e che è a Milano da tre giorni.

— «Oh! mio caro — mi rispondeva egli flemmaticamente — noi vogliamo che il Re sappia apertamente come noi giudichiamo la sua persona. È il modo migliore per fargli capire il vero valore del nostro attaccamento, e fargli imparare in ogni cosa il senso della responsabilità e della misura!...»

*

Prima che io chiuda lasciatemi guardare al termometro: 31.5. A Londra il giorno in cui votarono il *Parliament Bill* i Lordi avevano addosso 37. A Parigi altrettanto, ed erano 154 anni che Parigi non aveva registrata una temperatura così elevata. Il caldo del 1911, che dura da trentasei giorni con una persistenza inverosimile, ed una implacabile lucentezza di cielo che non mette allegria, è un caldo storico, che merita di essere celebrato, commemorato come tutti i grandi avvenimenti storici. Si dovrebbe decretare una medaglia commemorativa della quale avessero diritto di fregiarsi (a loro spese, s'intende, come ormai costuma anche per i premiati delle esposizioni!) tutti coloro che hanno vissuto il caldo del 1911.

In questa felice età di premii, di concorsi, di reduci e di *records*, una medaglia simile è più che giustificata, e dovrebbe essere distribuita con diversità di classi, di gradi; per esempio, il primo grado per chi durante tutta l'estate del 1911 non sia uscito da Milano (che delle grandi città è stata fin qui la più calda). Un premio di secondo grado dovrebbe essere dato a chi se ne è andato da Milano nei tre giorni del Ferragosto, affrontando con magnanimo cuore tutte le peripezie dei treni festivi, *bis. ter* e di piacere, e relative vicende negli alberghi e nei *restaurants* affollati e rincariti. Un premio di terzo grado, in fine, a coloro che si sono allontanati da Milano soltanto le domeniche, affrontando ogni settimana le avide mosche della campagna.

Nel 1961, quando si commemorasse il cinquantenario di questo gran caldo storico, *i reduci dal caldo del 1911* — pei quali dovrebbe essere permessa anche la camicia rossa — farebbero degnamente la loro figura, in mancanza di reduci di altra qualsiasi specie. E rappresenterebbero degnamente la rispettabile categoria — anche oggi abbastanza numerosa e rispettabile — di coloro che portando sul petto una qualche medaglia lasciano credere di avere sudato.... senza fare troppa fatica!...

16 agosto. *Spectator.*

L' incrociatore "San Giorgio„ incagliato.

Il 10 l'Italia e la marina italiana erano tutti in festa per il felice varo della corazzata *Cavour*, e la sera del 12, per contrapposto, diffondevasi da Napoli la notizia che il bell'incrociatore *San Giorgio* — una grande nave, tipo *dreadnought*, varata nel 1908 sotto ogni aspetto modernissima e velocissima, rientrando nel porto di Napoli alla velocità di 10 miglia, dopo una buona giornata di prove di macchina, erasi incagliata negli scogli della secca della Gaiola, nel limpido Marechiaro, dirimpetto alla passeggiata di via Caracciolo, producendosi larghe falle, con affondamento della prua, emergente per appena due metri, e sollevamento della poppa. Fu subito iniziata l'opera di esplorazione, di alleggerimento e di ricupero, sotto la direzione, assunta personalmente, del ministro per la marina, ammiraglio Leonardi-Cattolica. La *San Giorgio* è tuttora al comando del capitano di vascello Gaspare Albenga. Vi è una grande confusione delle lingue circa le responsabilità: ne parla *Spectator* nel *Corriere*.

La *Stefani* comunica da Napoli, 15 agosto: «Il *San Giorgio* poggia sulla secca della Gaiola per quaranta metri circa, e in tale parte della carena presenta molte lacerazioni: è sbandato di sei gradi a diritta. Ha allagati completamente due compartimenti delle caldaie di prora, il deposito di munizioni di prora, la camera lancio subacqueo e la stazione protetta di trasmissione di ordini. Nei compartimenti limitrofi vi sono filtrazioni d'acqua alle quali si fa fronte con le pompe di bordo. Si lavora alacremente giorno e notte ad alleggerire la nave di tutti i pesi mobili con l'equipaggio di bordo, aiutato dai marinai delle navi *Pisa, Napoli, Dandolo*, e con alcune squadre di operai dell'arsenale di Napoli. Si procede inoltre allo sbarco delle artiglierie con il concorso di operai dello stabilimento Armstrong di Pozzuoli. La *San Giorgio* è stata alleggerita, fra altro, di 8 cannoni da 190 mm. del peso di 15 tonnellate ciascuno; 4 cannoni da 254 del peso di 35 tonnellate ciascuno.»

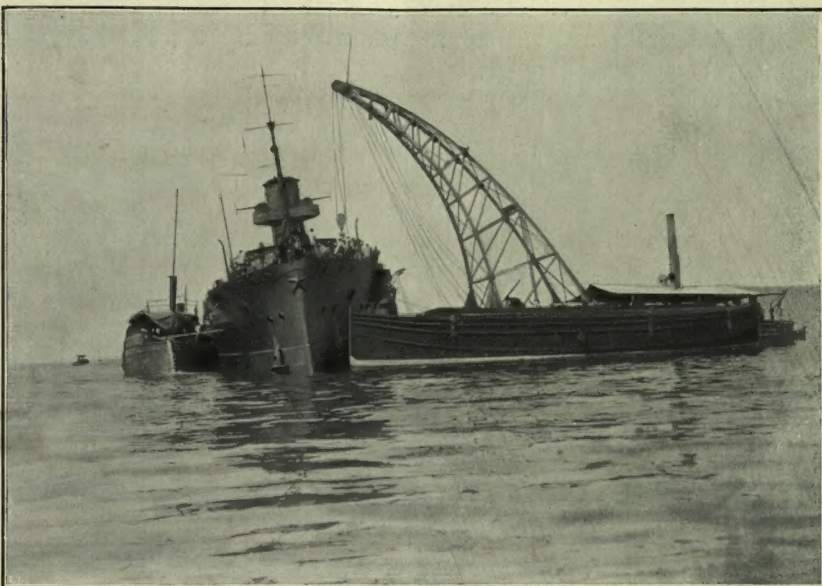
I grandi scioperi di Londra.

(Vedi inc. a pag. 176).

La serie di scioperi che da qualche tempo, paralizzando il commercio, turbano la vita e l'ordine della grande capitale inglese, sono il risultato di un movimento operaio cominciato fino dal settembre dell'anno scorso, quando fu iniziata la formazione di una Federazione generale unica dei lavoranti dei porti di tutto il Regno Unito. Da allora si arrivò al giugno ultimo studiando, riunendo, discutendo, e, quasi in coincidenza con le feste dell'Incoronazione, cominciò nel porto di Londra e negli altri porti quel grande sciopero generale multiforme, che, in queste ultime settimane ha messo Londra quasi nelle medesime difficoltà di una città assediata cui manchino i viveri; mentre a Glasgow, a Liverpool — quivi specialmente — ha dato occasione a scene di violenza veramente rivoluzionaria respinte con mirabile resistente serenità della polizia, in cui soccorso sono opportunamente intervenuti i pompieri, in principio, e la fucileria e la cavalleria da ultimo.

Quanto a Londra, pareva che lo sciopero sarebbe finito il 14, e così era stato deliberato in un imponente *meeting* tenuto all'aperto da un 150 000 scioperanti in Trafalgar-Square — nel cuore della *city* — e riprodotto nella nostra incisione. Invece lo sciopero degli addetti al porto è stato complicato da questioni secondarie, non ancora risolte, che d'accordo erano state rimandate ed ora di nuovo sono state risollevate. Poi si è aggiunto lo sciopero di gran parte dei ferrovieri — gli specialmente addetti alle merci — complicando seriamente la situazione, alla quale il governo, per quanto liberale-radicale, fa fronte con molta energia. Se ne parla anche nel *Corriere*.

L'INCAGLIAMENTO DELL'INCROCIATORE "SAN GIORGIO,, SULLA SECCA DELLA GAIOLA.



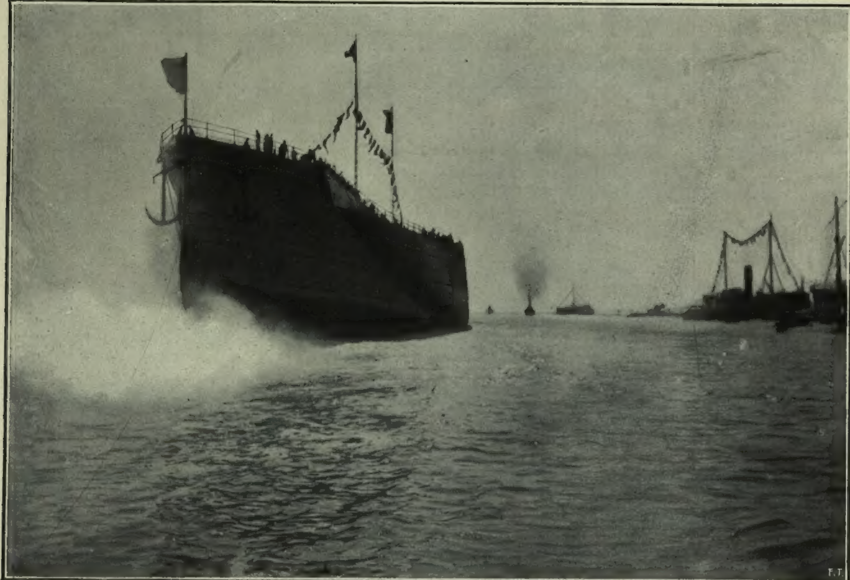
L'inclinazione della *San Giorgio* a prua.



Lo sbarco delle artiglierie da poppa con la gru.

Fot. Abeniacar.

IL FELICE VARO DELLA "CONTE DI CAVOUR„ ALLA SPEZIA.



La nave si avanza libera in mare

Fot. Luca Comerio.

Della nuova grande corazzata abbiamo detto nel numero scorso. Qui riassumiamo le notizie sul suo felicissimo varo, avvenuto la mattina del 10 agosto alla Spezia. L'animazione della città, dove dal giorno innanzi da tutte le parti si era riversato un pubblico elegante e numeroso, andò aumentando straordinariamente sin dalle prime ore del mattino. La folla si riversava e si avvicendava per le strade, dirigendosi verso le adiacenze dell'Arsenale e sostando davanti i tre ingressi. Il cielo appariva rannuvolato e pareva volesse minacciare pioggia, ma a poco a poco si rasserenò. Dovunque era uno sventolìo di bandiere che adornavano le vie, i balconi, le finestre.

Quando alle 7 in punto le porte dell'arsenale vennero aperte al pubblico, la folla invase i viali, sperdendosi qua e là secondo le indicazioni che conducevano ai palchi a ciascuno assegnati, così che in breve tempo tutti i posti furono occupati.

La «Conte di Cavour» sotto la gloria del sole, grandeggiava, sostenuta dalla impalcatura gigantesca e pareva attendesse con fremito, di discendere verso il mare.

L'arrivo del Re alla Veleria in arsenale fu annunziato dall'alzarsi del gran pavese sulla «Conte di Cavour», sulle altre navi da guerra e dalle salve di artiglieria. Arrivavano intanto il duca e la duchessa di Genova, che indossava un magnifico abito bianco a fondo viola. La duchessa Isabella — madrina della nuova nave — salì sul palco seguita dai generali, dagli ammiragli e dalle rappresentanze del Senato e della Camera.

Alle 9.5 ricevuto da tutte le autorità arrivò il Re verso cui si avviarono anche il duca e la duchessa di Genova. Il Re strinse con effusione la mano ai presenti e dando braccio alla duchessa si diresse verso il palco reale.

Monsignor Carli, vescovo di Sarzana, assistito dal clero del capitolo abbaziale di Santa Maria e dai prelati di Curia impartì alla *Conte di Cavour* la benedizione, accompagnato nel giro intorno alla nave dal direttore delle costruzioni e dagli ufficiali destinati alla manovra del varo.

Terminata la funzione religiosa seguì la cerimonia del battesimo. La duchessa di Genova al braccio del colonnello ing. Rota direttore delle costruzioni, si recò sul ponte di comando donde lanciò ad infrangersi contro la nave la tradizionale bottiglia spumante sospesa ad un nastro coi colori della città natale di Camillo di Cavour.

Erano le 9.30. Terminate le cerimonie preliminari cominciarono le operazioni del varo. Quattro squadre di operai davano mano simultaneamente all'abbattimento dei puntelli che trattenevano la nave sullo scalo. L'attenzione del pubblico fu immensa, nessuno fiatava più. Mentre gli operai toglievano via rapidamente a due a due i puntelli di legno la nave appariva isolata sulla invasatura che la sosteneva con la quale scenderebbe in mare.

I comandi risoluti e vibranti si susseguivano eseguiti con sveltezza e precisione dalle maestranze. Vennero rimossi gli idraulici laterali. Il momento era solenne. Il colonnello Rota gridò dall'alto del ponte di comando: «Tagliate». Gli ultimi cavi che trattenevano la nave caddero. La *Conte di Cavour* totalmente libera scese verso il mare, prima lenta, poi più rapida. Un urlo assordante ed una immensa acclamazione la salutarono fra uno sventolare di cappelli, di fazzoletti e di bandiere, mentre le artiglierie delle navi da guerra tuonavano. Le sirene di tutti i vapori ancorati nel porto sibilarono in modo assordante. La enorme mole era giunta in mare e si era allontanata maestosa fra il tuono delle cannonate, e fra una doppia fila di bastimenti. Dalle tribune riservate e dai palchi affollati si gridava e si applaudiva ancora.

Erano le 10 precise. Il Re che nel momento decisivo si era avanzato verso il prospetto della tribuna, preso e tenuto, nell'aspettazione, dalla medesima ansia ch'era in migliaia di cuori, sorrise con compiacimento, rivolgendosi alla madrina della seconda potentissima *dreadnougth* e s'intrattenne poi a parlare affabilmente con tutte le autorità.

Le tribune cominciarono a poco a poco a sfollarsi mentre si commentava le spettacolo magnifico, che in tutti aveva lasciato un senso di giustificata ammirazione.

Dopo la cerimonia del varo il Re si recò a bordo del *Re Umberto* dove fu servita una colazione ufficiale alla quale oltre il Re parteciparono il Duca e la Duchessa di Genova, le rappresentanze del Senato e della Camera, i ministri della Guerra e della Marina, il sottoprefetto e tutte le autorità civili e militari.

Alle 16,15 il Re si recò sulla nave *Dante Alighieri* in allestimento nell'Arsenale, poi alla fabbrica dei cannoni visitando tutto lo stabilimento, ed ivi pose la prima pietra della scuola pei figli degli operai addetti.

Infine il Re in automobile percorrendo successivamente le strade esterne poi le strade interne della città si recò alla stazione ossequiato dalle autorità e ripartì alle 18,30 per Valdieri.

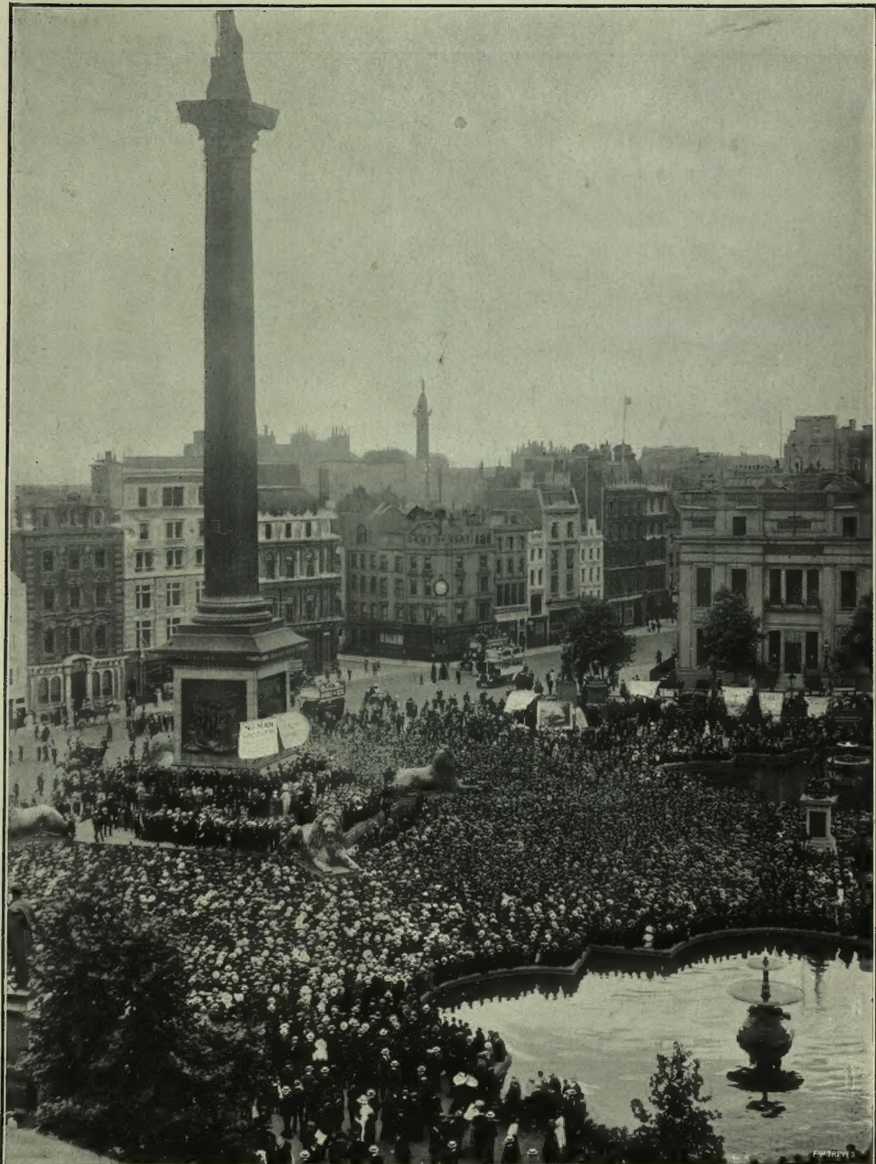
Lungo tutto il percorso il Re fu vivamente acclamato: lasciò 8000 lire per i poveri di Spezia.

IL FELICE VARO DELLA "CONTE DI CAVOUR" ALLA SPEZIA.



Il corteo reale scende dal ponte di comando. Fot. del prof. Quinzio Bagnara.

I GRANDI SCIOPERI INGLESI.



(Vedi a pag. 172). Un comizio di 150 000 scioperanti in Trafalgar-Square a Londra. Fot. News Illustrations.

DOVE VIVE UN MILIONE D'ITALIANI

LO STATO DI SAN PAOLO NEL BRASILE

All'Esposizione Internazionale di Torino, l'attenzione dei visitatori si fermerà senza dubbio, nel padiglione del Brasile, alla Mostra dello Stato di San Paolo, non solo per le impressionanti e interessanti dimostrazioni sulla produzione del caffè, ma anche per il considerevole numero di espositori italiani che vi figurano. E apparirà loro subito il progresso di questa regione del Brasile, e l'importanza della colonia italiana, che in un ventennio, senza aiuti di sorta dalla madre patria, vi ha conquistato un'ottima posizione.

Sono dunque di piena attualità alcune rapide notizie su questo Stato, la cui popolazione è per una terza parte italiana, che è alla testa del progresso brasiliano, e per la sua organizzazione è tra i primi dell'America Latina, ed ha tante relazioni commerciali e intellettuali con l'Italia.

Lo Stato di San Paolo è situato nella parte meridionale del Brasile e copre una superficie di 260 mila chilometri quadrati. Due grandi catene di montagne dell'altezza media di 700 metri sul livello del mare, lo separano in due regioni molto distinte: quella bassa, sulla riva dell'Oceano Atlantico, formata da una striscia di terra, che principiando ad oriente di Ubatuba con la larghezza di 13 km. circa, va progressivamente aumentando fino a raggiungere una estensione di 132 km. all'estremo limite meridionale; e la regione alta, costituita da un gran tavoliere con pianure immense leggermente ondulate, con numerosi fiumi di varia importanza che ne fertilizzano il suolo.



STAZIONE DELLA «LUZ» A SAN PAOLO.

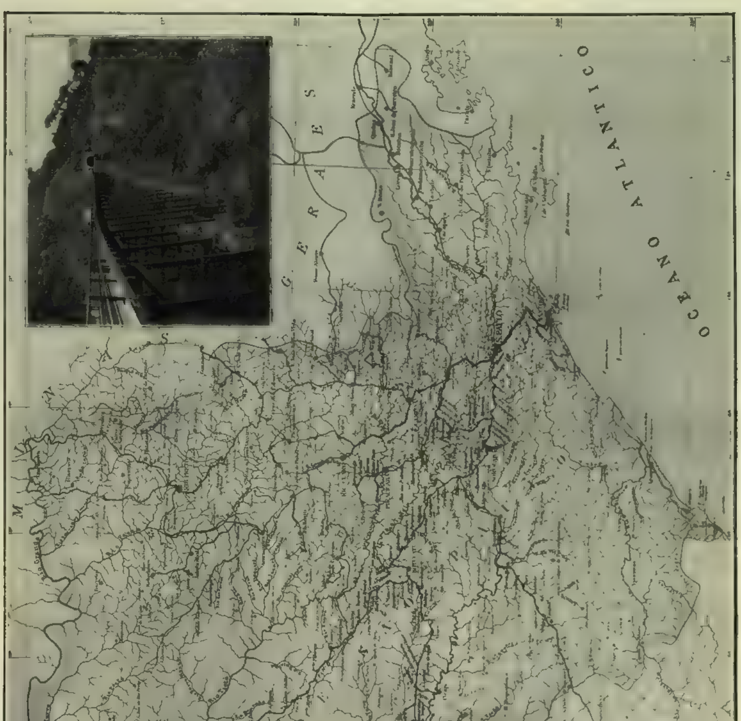
Oltre a queste due grandi catene di montagne che si chiamano la Serra do Mar e la Serra da Mantigueira, e che percorrono lo Stato rispettivamente da nord-est a sud-ovest e da nord a nord-ovest, ne esistono altre indipendenti, parecchie delle quali sono ricche di giacimenti minerari, ed altre che si perdono in territori ancora inesplorati.

Ai due principali sistemi di montagne corrispondono due sistemi fluviali, quello del litorale e quello della Serra. Del primo sistema il fiume principale è la Ribeira de Iguape che ha un corso di 500 km., 400 dei quali perfettamente navigabili.

Dell'altro sistema i più importanti sono: il Mogy-Guassú, il Rio Grande, il Paranapanema e il Tieté, il fiume paulista per eccellenza, che nasce vicino al mare nella Serra do Mar, e con un corso lunghissimo, tortuoso e pieno di cascate che ne impediscono la navigazione, attraversa tutto lo Stato, e va a sboccare nel Paraná. Il porto principale dello Stato è Santos, che ha un movimento marittimo grandissimo. Nei primi quattro mesi



Il Governo dello Stato di San Paolo.



Viadotto sulla ferrovia Santos-San Paolo.

Carta dello Stato di San Paolo.

Il porto di Santos.



VIA « 15 DE NOVEMBRO » (centro della Città di San Paolo).

del 1911, vi entrarono 514 navi, con una stazza complessiva di 1 176 319 tonnellate.

Nello Stato ve ne sono poi parecchi altri, come quello di Ubatuba, Caraguataba, Villa Bella, San Vicente, San Sebastiano, Sant'Amaro, ecc.

*

La fauna dello Stato di San Paolo è ricchissima, poichè vi si trovano quasi tutte le specie di animali che abitano il Brasile.

Di tutte le specie, vi sono innumerevoli varietà, gran parte delle quali, specialmente per gli invertebrati, sono ancora sconosciute.

Alla ricchezza del regno animale, corrisponde una ricchezza non meno straordinaria del regno vegetale, che si manifesta in un rigoglio meraviglioso, in una quasi costante primavera, il che è dovuto alla posizione geografica dello Stato, che, essendo diviso, come si è detto, in due regioni, quella marittima e quella dell'altipiano, gode di due climi differenti, che favoriscono differentissime vegetazioni. Abbondantissime sono le piante alimentari e medicinali, aromatiche, fruttifere, tessili, e pure abbondanti le piante che forniscono legname da costruzione di ottima qualità.

Non meno ricco è il regno minerale, sia riguardo ai metalli, sia riguardo ai minerali per costruzione, per combustione, ecc. Tra i combustibili minerali si trovano: torba, schisto bituminoso, ed anche, quantunque in poca quantità, carbon fossile.

*

Il clima dello Stato di San Paolo è considerato da Lebrun e da altri geografi come uno dei più salubri e dei più incantevoli. Nell'inverno, il termometro solo eccezionalmente scende sotto lo zero, e nell'estate rare volte si eleva sopra i 35°. La media nella regione litorale è di 23°, nella regione alta è di 19°.

La mitezza del clima è stata senza dubbio un fattore importantissimo nello sviluppo notevole acquistato da tutte le fonti naturali di ricchezza del paese.

La Capitale dello Stato.

San Paolo, la capitale dello Stato, è una bella e assai simpatica città di tipo europeo, che trent'anni or sono non contava 50 mila abitanti ed ora ne ha più di 350 mila (e di questi più di 130 mila sono italiani), e si avvia ad avere mezzo milione di cittadini. Il suo avvenire è assicurato dalla fortunata sua posizione geografica.

San Paolo è, come Milano, su una delle grandi vie internazionali. La ferrovia *Noroeste* che attraverso una sterminata foresta vergine congiungerà, di qui a poco tempo, lo Stato di San Paolo con quello del Matto Grosso, sarà, entro pochi anni, una delle grandi linee transamericane. Una parte del traffico della Bolivia e quasi tutto quello di due immensi Stati del Brasile, verrà per quella ferrovia a San Paolo, e sboccherà nel porto di Santos. Il viaggio che ora si fa in venti giorni (scendendo per mare fino a Montevideo, e risalendo i fiumi Paraná e Paraguay), sarà allora compiuto in tre giorni, e San Paolo diverrà l'emporio commerciale di regioni più vaste dell'Europa.



Posta su un altipiano (la città era in origine adagiata in una specie di anfiteatro, ma ora sta scalando le colline che lo circondano) San Paolo stende le braccia dei suoi deliziosi sobborghi a stringersi in alto, in un amoroso abbraccio. Un bel fiume, il Tieté, ampio e lento, le bagna un fianco, e una catena di montagne, la Serra da Cantareira, le dà la dovizia delle fresche e sane sue acque. San Paolo si è sviluppata in venti anni con una celerità nordamericana. Era una cittadina nota quasi solo per l'Università di Legge. Gli studenti eran tutta la sua vita, e ogni cosa aveva l'andamento un po' solenne e un po' calmo delle città di provincia. I giornali portavano pochissime notizie, e anche quelle assai brevi: quelli che uscivano al mattino, andavano in macchina a mezzanotte. Un avvenimento mondiale meritava tre righe e un titolo in corpo otto.

Ora è una città fremente e sonante di lavoro. Grandi commerci e grandi industrie si sono in pochi anni affermati; le Banche hanno un movimento imponente, il giornalismo, trasformatosi in un quinquennio, gareggia con quello europeo; cinque grandi giornali, fra i quali uno italiano, il *Fanfulla*, escono ogni mattina in otto, dieci, dodici e sedici pagine; altri quattro sono pubblicati nel pomeriggio. E vi è poi un gran numero di pubblicazioni settimanali, letterarie, umoristiche ed economiche.

Le antiche case tipo coloniale di un sol piano, strette le une contro le altre, in vie anguste e tetre, scompaiono, e sorgono al loro posto grandi costruzioni moderne, o graziosi villini circondati da giardini; le vie strette vengono allargate in ampie e comode strade alberate, larghe *avenide* circondano la città.

Ma l'opera principale di trasformazione, quella che darà a San Paolo il suo aspetto definitivo e un carattere peculiare, è stata decisa quest'anno. Il Governo dello Stato ha destinato a quest'impresa una cospicua somma di milioni, e l'iniziativa privata di avveduti capitalisti che fanno calcoli sicuri sull'immancabile sviluppo della città, asseconda l'azione del Governo e del Municipio.

Un piano regolatore studiato contemporaneamente da un ufficio tecnico governativo e dal celebre architetto parigino Bouvard, vuol aprire grandi *avenide* attraverso il centro cittadino attuale, creare in uno dei punti migliori — nell'attuale piazza João Mendes — un magnifico piazzale circondato da grandi palazzi per sede del Municipio, del Governo e del Parlamento. Vastissimi parchi verranno formati nel centro dell'abitato e sulla storica collina dell'Ypiranga. E tutto questo verrà compiuto in un decennio, in guisa che nel 1922, quando a San Paolo si terrà l'Esposizione Internazionale commemorativa del primo centenario dell'indipendenza del Brasile, i paulistani potranno con giustificato orgoglio lodar la loro città come una delle più belle d'America.

Intanto, per dare al lettore un'idea del meraviglioso aumento della popolazione e dei traffici nella capitale dello Stato, bastano poche cifre.

Il servizio dei *tramways elettrici* fu inaugurato nel 1901. Prima vi era un piccolo servizio di trams tirati da muletti, e il movimento dei passeggeri era ridottissimo. Ebbene, dopo sei anni, il movimento dei trams elettrici attingeva già una cifra colossale: 23 milioni di passeggeri. E da allora continuava a crescere vertiginosamente così:

1907	passeggeri	trasportati	23	milioni
1908	»	»	24	»
1909	»	»	26	»
1910	»	»	31	»

Lo stesso aumento si verifica nelle costruzioni: è una febbre di lavoro: tutte le contrade mutano aspetto, i dintorni che cinque anni fa eran deserti, si popolano di ville, di case, di opifici. E in tutto questo lavoro vertiginoso di costruzioni, gli italiani tengono il primo posto. La maggior parte delle industrie sono italiane, e italiani sono in maggioranza i proprietari delle nuove case. Il capitale impiegato nell'edilizia, rende in media il 10 e il 12 per cento, e gli italiani che, conoscendo questo paese ove hanno vinto la loro battaglia, sanno qual magnifico avvenire gli sia riserbato, non esitano a investire in costruzioni i loro capitali.

San Paolo, abbiam detto, ha oramai l'aspetto e l'anima d'una grande città europea. Ed europei sono gli usi, la cortesia della popolazione, la coltura e la vita sociale. I grandi avvenimenti artistici d'Europa interessano la cittadinanza, e nei teatri paulistani passano ogni anno le migliori compagnie italiane, francesi, spagnuole, portoghesi.

Quando questo numero dell'ILLUSTRAZIONE andrà in macchina, San Paolo sentirà, subito dopo Buenos-Aires, l'*Isabeau* di Mascagni, diretta dall'autore.

E al progresso cittadino corrisponde quello di tutto lo Stato. Le cittadine dell'interno sono in una rapida magnifica trasformazione, e gli sforzi del Governo e dei Municipi, sono costantemente diretti a rinnovare la vita ed a favorire il progresso.

La collettività italiana.

La popolazione dello Stato di San Paolo è di circa 3 milioni e mezzo di anime. Oltre la capitale, San Paolo, e la città marittima di Santos (che il Governo con enorme spesa ha completamente risanato, e che, da focolare della febbre gialla, è divenuta una stazione climatica invernale) che diventerà in



Via Florencio de Abren.

pochi anni uno dei maggiori empori commerciali dell'America Latina, vi sono nell'interno belle città, come Campinas, Ribeirão Preto, San Carlos, Rio Claro, Jahú, Piracicaba, ecc.

E da per tutto, nelle città come nelle borgate e nei villaggi in formazione, l'attività italiana si è affermata. Gli italiani si trovano in tutti i luoghi dello Stato, e la lingua italiana è compresa da per tutto.

La collettività italiana comprende circa un milione di anime. Seicento mila circa lavorano nelle *fazendas* o in altre imprese agricole; centotrentamila, e forse più, abitano nella capitale, gli altri duecentosettantamila risiedono nei municipi dell'interno dello Stato. Gli italiani che vivono nelle città e nelle borgate, si dedicano ai commerci, alle industrie, ai mestieri. Vi è anche una classe di professionisti, e vi è poi la grande industria e il grande commercio, formatisi in pochi anni da umilissime origini.

La proprietà immobiliare e mobiliare italiana in questo Stato è certamente superiore al mezzo miliardo di franchi. E per valutar bene questa cifra, occorre riflettere che la collettività italiana si è formata in vent'anni, e che *quasi tutti* gli italiani vennero qui in terza classe, senz'altro capitale che la volontà di guadagnare.

Diamo ora una rapida occhiata all'organizzazione amministrativa ed alla vita economica dello Stato.

L'istruzione pubblica.

Nel territorio di San Paolo si noverano stabilimenti d'istruzione di tutte le categorie, parte sostenuti dallo Stato, parte dai municipi, parte dai privati, e parte infine dal Governo federale.

Nella sola Capitale si hanno:

La Facoltà di Diritto; la Scuola Politecnica; la Scuola Normale; cinque Scuole Complementari; una Scuola Modello, destinata alla pratica dei normalisti; sei Scuole di pratica del professorato; un Ginnasio governativo, dove si consegue il titolo per l'ammissione alle scuole superiori dello Stato e della Repubblica; un Seminario di educande per le bimbe orfane o indigenti; una Scuola di farmacia con annessi corsi di ostetricia e di odontologia; un Liceo di arti e mestieri; un Istituto particolare di scienze e lettere; un Seminario vescovile, mantenuto dall'Episcopato; il « Mackenzie College », mantenuto da un'associazione di educatori dell'America del Nord; un Liceo di arti e mestieri, istituito dai Salesiani; cinque altri collegi, ciascuno dei quali è mantenuto da padri Maristi, Benedettini, Agostiniani, suore di San Giuseppe e di Sion, oltre ad un numero rilevante di scuole italiane, tedesche, inglesi, francesi, ecc. Molti istituti pii, inoltre, per l'infanzia abbandonata si contano fra quelli sovvenzionati dallo Stato, quali: l'Istituto D. Anna Rosa, l'Asilo di N. S. Ausiliatrice, l'Orfanotrofio Cristoforo Colombo, il Collegio Tamandaré, l'Associazione Femminile di Beneficenza e Istruttiva, l'Orfanotrofio di Sant'Anna, l'Ospizio di Santa Maria.

Sovvenzionata dallo Stato è anche la Scuola di Commercio « Alvares Penteado », per la preparazione dei giovani che si iniziano alla vita commerciale.

Ora si sta impiantando con cospicue of-



Palazzo del Governo dello Stato e Segreteria dell Interno.



PANORAMA DELL

ferte di un gruppo d'italiani che, secondando l'iniziativa e l'esempio del cavalier Rodolfo Crespi, un giovane industriale che in Brasile fa onore all'energia milanese, destinarono allo scopo più di 300 mila lire, e il concorso della Dante Alighieri, una grande scuola-convitto col titolo: «Scuola Media Italo-Brasiliana».

Per la coltura dell'arte è stato istituito per iniziativa del dott. Gomes Cardim, con sovvenzione del Municipio di San Paolo, il Conservatorio drammatico e musicale.

Lo Stato mantiene anche una Biblioteca pubblica, un grande Museo, impiantato nel monumento-palazzo dell'Ypiranga, eretto a spese dello Stato a ricordare in eterno che su quel colle venne proclamata l'indipendenza del Brasile, senza contare le biblioteche di che sono provvisti collegi, accademie e scuole.

Non v'è località nell'interno dello Stato, dove non esistano collegi o scuole, sia pubbliche, sia private.

Le ultime statistiche ufficiali dell'insegnamento dànno un totale di *150 306 alunni* frequenti nelle diverse scuole e «gruppi» scolastici, mentre nel 1906 si aveva un totale di soli *55 801 alunni*. La differenza fra queste due cifre dimostra quali passi giganteschi l'istruzione pubblica ha fatto nel suo sviluppo nello Stato di San Paolo.

Dei 150 306 alunni, 99 603 frequentano le scuole del corso primario, mantenute dallo Stato; 674 le Scuole del Corso secondario, mantenute dallo Stato; 2275 le Scuole del Corso professionale, mantenute dallo Stato; 164 la Scuola del Corso superiore, mantenuta dallo Stato; 10 178 le Scuole del Corso primario mantenute da municipii: 7229 le Scuole del Corso primario, secondario e professionale, mantenute da privati, e non sovvenzionate. (Fra questi, 7434 alunni delle Scuole italiane dell'Unione magistrale e della Federazione delle Scuole Italiane; 602 le Scuole del Corso superiore e del Corso professionale, mantenute dal Governo dell'Unione).

L'insegnamento elementare è obbligatorio, e nelle scuole non è permesso l'insegnamento religioso, perchè avendo il Brasile proclamata la separazione della Chiesa dallo Stato, non fa propaganda di alcuna fede, rispettandole tutte sullo stesso piede.

Servizio Sanitario.

Non meno che alle grandi opere di risanamento compiute, si deve al bene organizzato servizio sanitario, se le condizioni igieniche dello Stato di San Paolo si mantengono migliori, non solo di quelle di tutti gli altri Stati della Federazione Brasiliana, ma anche di quelle degli altri paesi dell'America e dell'Europa.

Per gli sforzi continui fatti dal Governo, i servizi della igiene pubblica sono così svelti e perfezionati, che lo Stato di San Paolo si può oramai considerare immune dalle ma-



Piazza Antonio Prado (centro della Città).



San Paolo. - Il viadotto del «Chà». (In fondo il Teatro Municipale).



TTÀ DI SAN PAOLO.

lattie infettive di carattere epidemico. Mentre nella capitale dello Stato i servizi sanitari sono tutti a carico del Governo, nell'interno sono a carico dei singoli municipi, ma ove occorra lo Stato interviene prontamente a cooperare al definitivo assetto igienico delle città e dei paesi, come già fece per Santos, Campinas, Ribeirão Preto, Jahú, Limeira, ecc., città che si trovano oggi in eccellenti condizioni sanitarie. Per combattere la tubercolosi, le istituzioni sanitarie dello Stato e quelle private hanno adottato una serie di provvedimenti che danno risultati oltremodo confortanti.

Fra i principali istituti sanitari dipendenti o sussidiati dallo Stato, citeremo i seguenti:

Il Laboratorio di Analisi Chimiche per le analisi delle bevande, delle droghe, dei medicinali, ecc.

I prodotti che risultano nocivi alla salute, sono messi fuori commercio.

L'Istituto Vaccinogenico fondato nel 1892 che rende allo Stato di San Paolo servizi di grandissima utilità con la preparazione del siero per la vaccinazione.

L'Istituto Sieroterapico di Butantan per la preparazione del siero antipestoso della vaccina antipestosa, del siero antiofidico per la cura delle morsicature del terribile serpente *cascavel* e di qualsiasi altro serpe. Con un ben organizzato servizio di propaganda, questo istituto divulga la conoscenza fra i coloni delle specie velenose di serpenti che occorre distruggere, e di quelle che al contrario costituiscono una protezione per l'uomo, perchè assaltano le specie nocive, e che conviene quindi proteggere.

L'Istituto Pasteur fondato da pochi anni, e diretto da un valente scienziato italiano, il professor dott. Antonio Carini; istituto che ha reso e rende preziosi servigi ed ha conquistato la migliore fama.

Il Laboratorio Farmaceutico dello Stato, oltre fornire i prodotti medicinali agli Istituti dipendenti dal Servizio Sanitario, all'Ospizio dei dementi, alle Carceri, ecc., è destinato ad un'opera importantissima in caso di epidemia nei paesi dell'interno dello Stato, preparando, confezionando e inviando ambulanze con medicamenti, disinfettanti, sieri, apparecchi chirurgici, ecc., nelle località colpite.

Al Servizio Generale di Disinfezione incombe evitare la propagazione del male nei casi di malattie infettive, potendo disporre di un *Ospedale di Isolamento*, che è uno dei più perfetti di quanti siano stati costruiti negli ultimi anni.

Vi son pure il dispensario Ferreira, l'Istituto Batteriologico, l'Ospedale Oftalmico del prof. Pignatari, l'Ospedale Umberto I (italiano), quello portoghese, ecc.

L'agricoltura.

Le maggiori risorse dello Stato di San Paolo, son fornite dall'agricoltura e in modo spe-



IL PALAZZO DELLE POSTE.



GIARDINO PUBBLICO DELLA «LUZ». — IL LAGHETTO.



Una scuola elementare governativa nell'interno dello Stato.



Esercizi ginnastici nelle scuole femminili.



Una scuola elementare femminile in San Paolo.



Giardino della « Luz ». - Monumento a Giuseppe Garibaldi.



Piazza della Concordia nel rione operaio del Braz.

ciale dalla coltivazione del caffè. Parlino le cifre.

La produzione media annua mondiale del caffè è di circa 18 milioni di sacchi di 60 chilogrammi. A formare questa cifra, lo Stato di San Paolo concorre con circa 11 milioni di sacchi: il resto del Brasile con circa 3 milioni. Calcolando il prezzo di ogni sacco — nel porto di Santos — nella cifra media di 60 franchi (prezzo inferiore all'attuale del mercato) si vede che il prodotto lordo del caffè, nello Stato di San Paolo è di circa 660 milioni di franchi all'anno.

È naturale che una fonte di reddito così cospicua, che rappresenta una ricchezza tanto grande, abbia il primo posto in tutti gli studi, in tutte le cure e le premure del Governo e dei privati.

Rilevava recentemente l'on. Clemenceau negli articoli pubblicati dall'*Illustration* sul suo viaggio in America, che in San Paolo non si sente parlare che di caffè, e che dal caffè dipende in buona parte la vita dello Stato. È effettivamente così; ma è un fatto che ben si spiega.

La coltivazione del caffè rappresenta un enorme sforzo di energia e di capitale, quale nessun'altra industria agricola richiede. Furono infatti necessarii decenni di lavoro e di sacrifici di capitali e di vite, per raggiungere la situazione attuale.

Chi viaggia nell'interno di questo Stato e traversa in ferrovia per ore ed ore sterminate campagne tutte coltivate a caffè, e segue i verdi filari simmetrici distesi nel piano, scendere nelle valli, arrampicarsi sulle colline, e null'altro vede che quelle coltivazioni, rotte solo sul lontano orizzonte dalla cupa linea dei boschi, e apprende che ogni pianta — e son milioni — ha bisogno della cura assidua dell'uomo, e che il frutto raccolto chiede ancora altro lungo e costoso lavoro di macchine che spolpano, che puliscono, che lavano, che cernono, comprende l'importanza dello sforzo paulistano, e l'apprezza al suo giusto valore.

È pertanto logico che l'industria caffearia



« Jequitibà », albero gigante della foresta.

— la quale sostiene da sola i due terzi dei carichi dello Stato — sia oggetto della maggior attenzione da parte dei poteri pubblici e della società paulista. Una crisi del caffè, vuol dire crisi economica, e, per ripercussione, politica e sociale del maggiore Stato brasiliano; la floridezza dell'industria caffearia significa benessere generale.

Fa quindi sorridere la sapienza facilona di coloro che, in tempi di crisi, suggeriscono: cambiate coltivazioni, fate la policoltura, abbandonate il caffè. Sarebbe lo stesso che andare a dire ai vignaioli del Chianti, dell'Astigiano, dello Champagne, quando diminuisce il prezzo del vino: tagliate le vigne e coltivate barbabietole da foraggio.

Come se il caffè non fosse altamente rimunerativo ed i coltivatori non dovessero e potessero, in luogo di avvilirsi, resistere alla crisi, e, lavorando con più moderni sistemi di coltivazione e di vendita, aumentare i loro profitti! Questo precisamente hanno fatto e stanno facendo i paolistani, ed i risultati sono ogni giorno più soddisfacenti.

Ma, lasciando il primo posto al caffè, che sarà sempre il maggiore e più sicuro cespite di entrate, il Governo si sforza da non pochi anni di aumentare le coltivazioni, e di trarre dalla terra altri prodotti.

Ed effettivamente, l'impresa non è difficile. Lo Stato di San Paolo ha una enorme vastità di terre ancora incolte e facilmente coltivabili, ove il lavoro dell'uomo può ottenere pingui frutti.

Già in pochi anni la coltivazione del riso, fatta prima con dei sistemi primordiali, ed ora con razionali metodi di irrigazione insegnati da specialisti fatti venire dall'America del Nord, ha dato risultati tali da supplire ai bisogni di tutto lo Stato, che da importatore, è ora esportatore di riso. Importante è pure la coltivazione della canna da zucchero, che viene lavorata in diverse *usine* esistenti nello Stato. Ed ora si estende quella del cotone, che promette assai. Notevole è pure la produzione del tabacco, che in Brasile dà risultati ottimi, al punto che ora si tratta di col-



Un villino nell'aristocratica « avenida » Higienopolis.



Il nuovo Palazzo Municipale (in costruzione).



Palazzo Elias Chaves
(recentemente acquistato dal Governo dello Stato e destinato ad ospitarvi i visitatori illustri).

tivare qui su larga scala, le specie che hanno reso famosi i sigari di Avana.

L'attenzione del Governo è da molto tempo volta alla zootecnica. Quest'industria ha un grande e immancabile avvenire per la grande vastità dei pascoli che esistono, e il Governo lavora con molta buona volontà a migliorare le razze, comperando all'estero ottimi riproduttori, e istituendo *stazioni zootecniche*.

Buoni redditi dà la coltivazione delle banane, che è fatta da molto tempo, quella degli *ananas*, degli aranci, e in generale di tutti i frutti tropicali. Ora si va estendendo la coltivazione della frutta europea, pure con buoni risultati, perchè il clima è in molte località assai adatto, e già la vigna dà un abbondante e limpido vinetto. Larghissima è poi la produzione di granturco e di fagiuoli.

Gli studi maggiori sono però ora rivolti alla coltivazione del frumento. Di questo prezioso cereale, lo Stato di San Paolo è ancora tributario all'Argentina: si spera adesso di potere, in un breve periodo di anni, emancipare il paese dalla produzione straniera.

Le esperienze fatte per iniziativa della Segreteria di Agricoltura in diverse zone dello Stato, hanno dato, in media, risultati soddisfacenti. È provato che una intera regione — quella che sta fra lo Stato di San Paolo e il Paranà — è adatta per qualità del terreno e per il clima a quella coltivazione. La ferrovia ha da poco tempo aperta quella zona bellissima e fertilissima, e già gli antichi minuscoli villaggi abitati da poche persone, vi si trasformano in cittadine, già cresce rapidamente la popolazione, e le terre prima lasciate incolte o coltivate a pascolo naturale, accusano il lavoro dell'uomo. Entro pochi anni la zona Itapetininga-Itararé sarà una delle più popolate e produttive dello Stato, ed il frumento vi sarà coltivato su larga scala.

Con lo sviluppo della coltivazione del frumento e col miglioramento della industria zootecnica, San Paolo avrà saldamente assicurato su basi solide il suo benessere economico.

Attorno alla grande fonte di ricchezza che è il caffè, vi saranno altre fonti importanti di produzione: il riso, il cotone, il frumento, il granturco, i fagiuoli, le frutta tropicali ed europee, l'allevamento del bestiame, l'industria dei latticini, ecc.

L'agricoltura, in uno Stato vastissimo ove la popolazione europea trova clima, organizzazioni civili, abitudini ed ambiente sociale favorevoli, farà produrre vastissime zone di terra vergine, ove adesso la ferrovia penetra



Facoltà di Diritto.



Il nuovo Palazzo del Governo (in costruzione).



AMPARO, RIDENTE CITTADINA DELL'INTERNO DELLO STATO.

per aprirle alle vittorie dell'energia umana. Entro mezzo secolo lo Stato di San Paolo avrà una popolazione doppia dell'attuale, e sarà in prima linea nel progresso continentale.

A preparare tale situazione tende, con illuminato criterio, l'azione del Governo, che si afferma appunto anche nell'insegnamento agrotecnico. Quest'insegnamento viene impartito principalmente nella «Scuola Agricola-pratica Luiz de Queiroz» di Piracicaba: un magnifico istituto, che ha vasti terreni per campi di dimostrazione, e che è organizzato con eccellenti criterii, e largamente dotato di tutti i mezzi necessarii. Ad essa fanno corona varie «Scuole di apprendisti Agronomi», istituite in diversi punti dello Stato, ad Iguape e a San Sebastiano, l'Istituto Agronomico di Campinas, il Campo di dimostrazione delle colture tropicali in San Paolo, ecc.

La Segreteria di Agricoltura ha inoltre un corpo speciale di ispettori-agronomi che fanno in sostanza la funzione delle cattedre ambulanti di agricoltura, ha un servizio di distribuzione gratuita di sementi, un ufficio centrale meteorologico collegato con stazioni sparse nello Stato, un ufficio di informazioni agricole, ecc. E l'agricoltura tiene il primo posto anche nel bilancio delle spese dello Stato: il che dimostra come l'opera del Governo abbia giuste direttive.

Colonizzazione.

E dopo quanto si è detto, è facile comprendere che il problema dell'immigrazione e della colonizzazione è contemporaneamente a quello del *caffè* l'oggetto di tutta l'attenzione del Governo e della società paulistana. Si può dire anzi che si tratta di un solo problema. Infatti l'industria caffearia è intimamente legata all'immigrazione, che le fornisce i coloni. E il progresso agricolo dello Stato, la coltivazione delle terre incolte, la messa in valore delle grandi risorse naturali che questa fortunata regione possiede, dipendono dall'immigrazione.

La storia della quale, presenta tre periodi ben distinti: il primo fu il periodo tumultuario della grande immigrazione, quando, abolita la schiavitù e deserte le *fazendas*, occorsero enormi leve di lavoratori per sostituire gli schiavi. Venne allora in San Paolo coi passaggi pagati dal Governo, sotto il nome di agricoltori, ogni sorta di gente. Contadini e operai, professionisti senza lavoro e artigiani mossi da spirito d'avventura. E qui avvenne la selezione. Non mancarono le vit-



SCUOLA POLITECNICA.



SCUOLA NORMALE.



GIARDINO D'INFANZIA.



SCUOLA DI COMMERCIO «ALVARES PENTEADO».



Museo dell'Ypiranga.

time delle facili illusioni, ma non pochi furono anche i vincitori. Nel nuovo e favorevole ambiente le energie si ridestarono, e la genialità latina ritrovò la sua strada.

E la prova del successo è data dalla collettività italiana, che in venti anni, senza capitali, senza aiuti, col solo sforzo della nativa intelligenza e della tradizionale parsimonia, ha conquistata una posizione di primo ordine, economicamente e moralmente. Il secondo periodo fu di depressione. Il caffè era decaduto di valore sul mercato internazionale, e tutto lo Stato di San Paolo passava per una crisi di sviluppo. Erano stati troppo facili i primi entusiasmi, troppo cieca la fede nell'inesauribile ricchezza. Ed i subiti guadagni avevano inebriate le menti, onde una enorme facilità nello spendere e nel contrarre impegni. La crisi violenta — e forse non del tutto dannosa — travolse molte fortune e fece smarrire la fiducia. Banche fallirono, molti *fazendeiros* non poterono far fronte agli impegni, il commercio si dibattè in difficoltà grandi.

Così per le condizioni locali e per i provvedimenti restrittivi che il Governo Italiano ravvisò necessario adottare, per impedire l'affluenza di nuovi emigranti in un mercato di lavoro perturbato da acuta crisi, l'emigrazione subì un arresto.

Il terzo periodo è l'attuale, cominciato già da tre anni. Il paese si è risollevato, i danni della crisi sono stati sanati; la *valorizzazione* del caffè ha salvato la vita economica di San Paolo, la stabilità del cambio ha chiamato grandi capitali stranieri. La fiducia è in tutti: ma ora non si tentan più avventure come una volta; si opera positivamente. È avvenuto insomma un risanamento. E la crisi, come dicevamo, è forse stata benefica, perchè ha dato un *tono* giusto e normale a tutta la vita economica, politica e sociale.

E ora l'immigrazione riprende, mentre si prepara per opera di governi, di imprese e di privati un nuovo periodo, nel quale gli emigranti verranno spontaneamente, attratti dalle buone condizioni dell'ambiente e del mercato.

L'immigrazione è ora curata dal Governo per due scopi:

a) per fornire lavoranti all'industria del caffè;

b) per colonizzare le terre incolte.

La colonizzazione è fatta dallo Stato nei «Nuclei coloniali».

Sono questi dei villaggi agricoli creati in zone prima non coltivate. Il Governo dà a condizioni mitissime un vasto lotto di terreno, e aiuta il colono a fornirsi degli attrezzi necessarii. Ogni nucleo ha nei primi anni un direttore tecnico, il quale dirige la coltivazione di un *campo sperimentale* e guida i coloni nelle operazioni agricole. Allorchè tutti i terreni sono stati pagati, il *nucleo* è dichiarato *emancipato*, cioè non è più sottoposto alla sorveglianza del Governo.

Questo sistema è assai utile ai coloni che hanno un piccolo peculio. Costoro possono in pochi anni diventare padroni di una proprietà che aumenta sempre di valore e che dà buoni redditi.

Lo scorso anno due di questi *nuclei coloniali* furono visitati dagli onorevoli Edoardo Pantano e Francesco Durante, e le indagini fatte da questi due parlamentari, le informazioni raccolte dalla viva bocca dei coloni italiani, le constatazioni personali, dimostrarono che una famiglia di contadini ha nel nucleo coloniale il mezzo di conquistare una discreta e indipendente posizione economica. Il Governo va ogni anno ampliando i nuclei e creandone di nuovi. Tuttavia lo scopo principale di questo sistema di colonizzazione di Stato, è quello di fare dei centri di diffusione dell'azione colonizzatrice, di dimostrare quanto si può ricavare dalla terra, e di favorire la creazione della piccola proprietà, animando i grossi proprietarii terrieri a *parcellare* i loro latifondi ed i contadini ad investire in terre le proprie economie.

Opere pubbliche.

La civiltà nei paesi nuovi si misura anche dall'estensione delle linee ferroviarie. E da questo punto di vista è ammirabile l'opera compiuta dallo Stato di San Paolo.

In pochi anni tutto questo vastissimo territorio è stato incrociato da linee di ferrovie, ed ogni mese si fanno concessioni nuove, e le rotaie si distendono in zone prima abbandonate, per la difficoltà delle comunicazioni e il costo dei trasporti.

Il primo gennaio 1909 erano in esercizio nello Stato di San Paolo ben 4676 chilometri di ferrovia, in parte di proprietà dell'Unione Federale, in parte dello Stato e di compagnie particolari.

Nel 1910 più di 300 altri chilometri sono entrati in esercizio, ed altrettanti entreranno nel 1911. E già abbiam parlato della grande linea commerciale-strategica della Noroeste, che verserà a San Paolo il movimento di una terza parte del Brasile e di buona parte del Paraguay e della Bolivia.

Un'altra linea di grandissima importanza dal punto di vista dei commerci e della colonizzazione, è quella oramai già ultimata che da San Paolo arriverà nell'Uruguay. È una gran ferrovia che mette in comunicazione l'interno di quattro Stati, che valorizza terre fertili, che apre al commercio e alle industrie vaste regioni, e che porterà e già sta portando a San Paolo — capolinea — un grande incremento d'affari.

Non meno importanti sono state le opere igieniche. Lo Stato era, pochi anni fa, desolato dalla febbre gialla; la città di Santos era inabitabile, in altre città dell'interno le epidemie terrorizzavano. Con spesa di centinaia di milioni, le cose mutaron faccia. Vennero prosciugate paludi, incanalate acque, costruite fogne, dotate le città di acqua potabile. Ed ora le *tabelle demografiche* dimostrano che nello Stato di San Paolo la media della mortalità è più bassa che in Europa, e le epidemie son del tutto scomparse.



Liceo di Arti e Mestieri.



Piante di cotone.
Coltivazione del riso.

Canna da zucchero.

Campi del frumento.
Coltivazione di tabacco.



Ospedale della Misericordia.

Il Caffè, problema di Stato.

Non si può parlare di San Paolo, senza trattare un po' ampiamente il problema del caffè.

Che San Paolo sia il paese del caffè, oramai lo riconoscono tutti, anche in Italia. In questi ultimi dieci anni il Brasile è riuscito a far sapere che tre quarti della produzione mondiale del caffè gli appartengono, e che la maggior parte del caffè che si vende in Europa con sonori e bugiardi nomi di isole centro-americane e di provincie asiatiche, proviene dalle rosse colline paulistane. E quanti si interessano di statistiche, non ignorano che quasi tutto il caffè consumato in Italia è importato dal Brasile. Veramente, la cifra totale dell'importazione in Italia, è ancora piccola, ma è destinata ad ingrossare. Il Governo italiano dovrà ben decidersi a diminuire ragionevolmente il dazio sul caffè.

L'on. Luigi Luzzatti ha dimostrato più volte che alla prima diminuzione di venti lire al quintale decretata anni or sono, seguì immediatamente un aumento di consumo, in modo che l'*erario* ebbe maggiori introiti.

Una nuova diminuzione dell'enorme dazio attuale (è circa il doppio del valore della merce) porterà immediatamente un nuovo accrescimento dell'importazione. E il consumatore italiano, in luogo degli orribili beveraggi che ora gli sono ammaniti sotto il nome di caffè, e che non sono altro che pericolose miscele di maldetti succedanei, potrà gustare una bevanda deliziosa e profumata.



Ospedale d'Isolamento.

In questi tempi di politica di sgravi, ecco una riduzione di imposta sui consumi, che non solo non presenta pericoli per la saldezza del bilancio, ma anzi promette aumenti di entrate.

Il problema del caffè è, come abbiam già veduto, il più importante per la vita paulistana. Ed interessa tutti, tanto che in questi ultimi anni è diventato un vero *problema di Stato*.

Vi fu un momento, infatti, nel quale dinanzi al pericolo di una crisi generale dell'industria caffearia, il Governo si ritenne obbligato ad intervenire direttamente. E questa decisione del Governo ha dato luogo qui ed in Europa ad un dibattito terminato solo ora dinanzi alla eloquenza del risultato.

La storia di questa discussione merita di essere rapidamente riassunta, anche perchè ha molte analogie con la questione italiana degli zolfi.

I *fazendeiros* (proprietarii di terre ove si coltiva il caffè, da *fazenda*, parola che in italiano non si può tradurre esattamente, e che significa *tenuta*, fattoria, latifondo) paulistani, avevan già sofferto i danni di una



Istituto Pasteur.



PALAZZO DELLA SEGRETERIA DELL'AGRICOLTURA E LAVORI PUBBLICI.

tremenda crisi, causata dall'improvviso enorme ribasso dei prezzi per la sopraproduzione, e stavano medicando le ferite di quel vero uragano economico, quando la prospettiva di un enorme raccolto venne a gettare il panico nella società paulistana. Si prevedeva che il raccolto 1906-1907 sarebbe stato superiore di circa cinque milioni di sacchi al raccolto ordinario, e questa enorme sopraproduzione gettata sul mercato mondiale, non solo avrebbe fermato il rialzo dei prezzi, che era già cominciato, ma avrebbe causato un tal ribasso, da non compensare più le spese di produzione. Dinanzi a questa minaccia, tutta la vita paulistana era turbata. I *fazendeiros* chiedevano risolutamente l'opera del Governo in loro favore, i commercianti erano allarmati dalla crisi che pareva inevitabile, le Banche restringevano gli affari, il progresso dello Stato, che da alcuni anni aveva ripreso slancio, stava per subire un arresto. Fu allora che si delinearono due correnti d'opinione. L'una, la più forte, riteneva necessario l'intervento dello Stato nell'interesse generale. L'altra, aveva un programma catastrofico, voleva cioè lasciar precipitare le cose, affinchè la crisi compisse un'opera di selezione, distruggendo i deboli, e diminuendo così la produzione.

I sostenitori di questa seconda teoria si appoggiavano alle più pure dottrine scientifiche, e ragionavano con in mano i testi d'economia politica e di scienza delle finanze. Ma un paese non si governa con delle formole assolute. Ed i fautori dell'intervento dello Stato, tracciavano, per risposta, il quadro delle conseguenze che la crisi avrebbe portato: sarebbero state senza dubbio tremende. Un nuovo forte ribasso del caffè avrebbe portato al fallimento migliaia di *fazendeiros,* e quindi la sospensione dei pagamenti ai coloni e ai fornitori, e per contraccolpo una tremenda crisi nelle industrie, e nei commerci, in tutti i lati della vita della maggiore e più civile e fiorente regione del Brasile.

Il Governo dello Stato non esitò a dare ascolto a questi argomenti, e ritenne suo dovere di intervenire, così come il Governo italiano ha ritenuto suo dovere d'intervenire nella crisi degli zolfi.

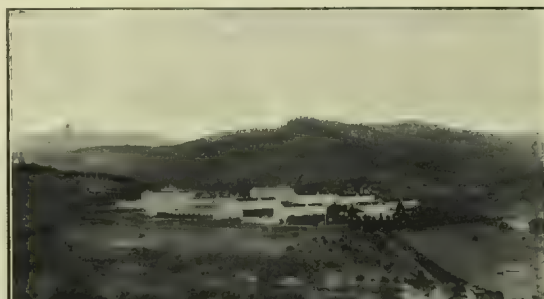
Ma qui il problema era assai più vasto e complesso di quello siciliano, ed il Governo non poteva limitarsi ad un'azione indiretta. Doveva agire direttamente. Fu così che venne studiata ed attuata la «Difesa del caffè».

La difesa del Caffè.

In teoria il problema pareva non difficile a risolvere. Si trattava di questo: il Brasile produce due terzi del raccolto mondiale del caffè, può, dunque, dominare il mercato. Ora, siccome a condizioni normali di produzione, i prezzi rialzano per l'aumento continuo del consumo, il Brasile può regolare il mercato, impedendo che un eccesso di merce produca il ribasso. Perciò era necessario ritirar dal mercato uno stock di merce, conservarla nei magazzini, e venderla un po' alla volta in un periodo più o meno lungo, quando potesse essere assorbita senza che la sua entrata nel mercato, determinasse un ribasso del prezzo.

A leggere il problema così, par semplice e facile. Ma ben diverso si presentava quando dalle discussioni teoriche si passava a studiare i mezzi di risolverlo. Intanto, occorrevano *alcune centinaia di milioni di franchi,* poi vi eran le difficoltà tecniche dell'organizzazione di un'impresa commerciale mai prima tentata da governi; infine si dovevano prevedere due opposizioni: una all'estero, dei ribassisti, già impegnati nella speculazione al ribasso, e naturalmente risoluti avversari d'ogni tentativo tendente a far migliorare i prezzi; ed una all'interno, degli avversari politici. Eran difficoltà tali, da preoccupare seriamente gli uomini che avevano la responsabilità dell'amministrazione pubblica. Se il tentativo fosse fallito, se San Paolo non fosse riuscito a dominare il mercato, a regolare l'offerta e ad ottenere un rialzo nei prezzi, se non avesse potuto resistere alla coalizione degli avversari-speculatori, commercianti di caffè, banchieri, lo Stato avrebbe potuto perdere centinaia di milioni, e, oltre al danaro, l'autorità, la serietà e la fiducia.

Già le critiche violente, le previsioni catastrofiche, i motteggi, eran cominciati. La maggior parte della stampa finanziaria di Londra, di Berlino e di Parigi, faceva aspri attacchi. Dei giornali inglesi deridevano i progetti del Governo di San Paolo; il capo della casa Rothschild di Londra — che è il banchiere dell'America del Sud — diceva reci-



OSPEDALE E COLONIA AGRICOLA DEI PAZZI IN JUQUERY.



Scuola Agricola-Pratica « Luiz de Queiroz » in Piracicaba.



Allevamento del bestiame. — Vacca olandese puro sangue nata nello Stato.



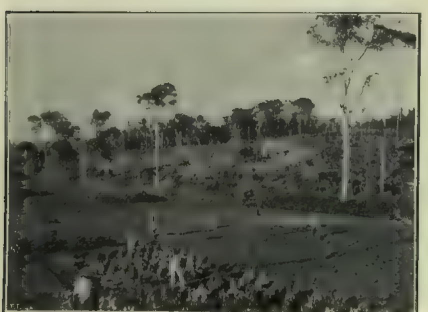
Parco della Scuola Agricola-Pratica « Luiz de Queiroz » in Piracicaba.



Casa di un colono nel Nucleo Coloniale « Nova Odessa ».



Una scuola destinata ai figli dei coloni.



Campo di coltura in un nucleo coloniale.



Cantareira — I depositi dell'acqua potabile per la città.

samente che il tentativo di un *corner* del caffè, era, da parte del Governo di San Paolo, un'avventura pericolosa e biasimevole; giornali di New York, di Berlino, di Francia, invitavano i Governi ad influire presso le grandi banche, affinchè il Brasile non trovasse i milioni per realizzare il piano che *tendeva a far crescere il costo di un prodotto di consumo popolare*. Nel Brasile poi, a Rio de Janeiro e a San Paolo, l'opposizione politica moveva una dura guerra. Era la rovina dello Stato, che il Governo meditava!

Malgrado tutto, il Governo non esitò a gettarsi nell'impresa. Studiò attentamente ogni dettaglio, organizzò una inchiesta per conoscere a fondo le condizioni del mercato mondiale del caffè e quelle della produzione, conobbe bene il terreno sul quale voleva operare; poi, pazientemente, si dedicò a superare gli ostacoli artificiali che gli eran stati creati dinanzi.

Il primo prestito fu un'operazione difficile: poi le difficoltà divennero sempre meno gravi, e infine il conseguito aumento dei prezzi, dette la vittoria a chi aveva osato. Bastano due cifre ad indicarne l'importanza: nel 1907 il prezzo di un sacco di caffè di 60 chilogrammi, era sul mercato dell'Havre di franchi 39.50; oggi lo stesso sacco di caffè, sul medesimo mercato, si vende a franchi 67. Si rifletta che lo Stato di San Paolo esporta dai 10 ai 12 milioni di sacchi di caffè, e si avrà subito il conto dei beneficii dati dall'iniziativa del Governo all'industria caffeifera paulistana: qualche cosa come *300 milioni* all'anno!

È fuori di dubbio che la buona fortuna ha secondato l'opera del Governo. Due raccolti scarsi succedettero all'annata troppo feconda; il consumo è aumentato in misura maggiore, ecc. Tutto ciò è vero, ma solo la passione può far dimenticare che queste circostanze erano state esattamente prevedute dal Governo, che su di esse anzi venne basata l'opera di difesa del caffè, e che se non fosse intervenuto ad impedire il tracollo dei prezzi nel 1908-1909, lo Stato di San Paolo sarebbe stato battuto da una crisi economica così violenta, che tutta la sua vita sociale e politica sarebbe stata sconvolta.



Nuovo Palazzo delle Industrie per le Esposizioni permanenti dei Prodotti dello Stato.

Il periodo attuale di progresso, e quello ancora migliore che si prepara, son dovuti assolutamente alla *valorizzazione* del caffè, che ha dato mezzo all'agricoltura, ai commerci, alle industrie di consolidarsi, ha fatto affluire il capitale straniero, ha messo il credito paulistano su solidissime basi, ed ha aperta un'epoca di lavoro tranquillo e di prosperità.

Vediamo ora come fu effettuata l'operazione.

Nell'ottobre 1905 il Governo dello Stato di San Paolo, dietro autorizzazione della Camera e del Senato statali, entrava in trattative cogli Stati di Minas Geraes e di Rio de Janeiro — produttori di caffè in proporzioni assai minori — per stipulare un accordo allo scopo duplice di far elevare il prezzo del



Palazzo della Segreteria delle Finanze.

caffè, e di fissare, mediante la creazione d'una Cassa di Conversione, il valore della moneta fiduciaria nazionale, impedendo le continue oscillazioni del cambio. Le trattative ebbero buon esito, e nella città di Taubaté venne firmata il 26 febbraio 1906 la Convenzione relativa, approvata dal Congresso Federale e sanzionata con la legge del 4 giugno successivo.

Questa legge separava nettamente le due questioni: quella del caffè e quella della stabilità del cambio. E quest'ultima venne poco dopo discussa e approvata dal Congresso Nazionale, e dette al Brasile intero enormi benefici, perchè, tolto di mezzo il pericolo delle repentine ed incessanti fluttuazioni del cambio, e assicurate così le basi degli affari, il capitale straniero venne in quantità enorme. Si calcola che solo la Francia abbia investito in imprese in Brasile negli ultimi cinque anni, più di un miliardo e mezzo!

La difesa del caffè doveva, secondo quell'accordo, essere fatta per conto dei tre Stati, i quali solidalmente dovevan contrarre i prestiti necessari. Le difficoltà però sorsero subito, e la realizzazione del progetto correva rischio di andare in lungo.

Allora il Governo di San Paolo decise audacemente di agire da solo.

Cominciò così un periodo di lavoro difficile e di preoccupazioni gravissime. La difesa del caffè si iniziava con gravezze fiscali che destavano proteste e diffidenze nei contribuenti di corta veduta: cominciava cioè col divieto di fare nuove piantagioni, col proibire l'esportazione del caffè di cattiva qualità, e con l'istituire una sopratassa di esportazione destinata a fornire i mezzi per gli interessi dei prestiti, ecc. Ma questa era la difficoltà minore. La maggiore era quella di trovare il danaro necessario alle operazioni. Occorreva una somma enorme, più di 450 milioni di franchi, ed abbiam già veduto che nel mercato finanziario internazionale, eran vivissime le opposizioni, e tenace quanto abile la resistenza. Il Governo tuttavia non si perdette d'animo, e, lottando contro le diffidenze, contro lo scetticismo, contro la coalizione degli interessi, riuscì a superare gli ostacoli.

La difesa del caffè iniziata dal Presidente dott. Jorge Tibiriçá e dal Segretario delle Finanze dott. Albuquerque Lins (che succedette al dott. Tibiriçá nella Presidenza dello Stato) e dal successivo Segretario delle Finanze dott. Olavo Egidio de Souza Aranha, ha dato risultati felici, più di quanto si prevedeva. È stato uno sforzo finanziario ed amministrativo che ha fatto onore allo Stato di San Paolo. Ed a sfogliare i due interessantissimi volumi che un valentissimo funzionario, il colonnello Luiz Gonzaga de Azevedo, ispettore del Tesoro di San Paolo, ha pubblicato per illustrare e documentare l'operazione, si comprende bene quale somma d'energia, quale disciplina di preparazione e quanta buona volontà abbia richiesto da parte di tutti i funzionari che vi parteciparono. Essa ha rivelato anche la perfezione dei servizi paulistani di contabilità e di tesoreria, che sono i cardini d'una amministrazione oculata e corretta. Ed il colonnello Azevedo ha ben diritto di dire nella conclusione della poderosa sua opera, che: «La realizzazione «di questo enorme lavoro (di contabilità, di «esposizione e di tesoreria) viene a porre in «evidenza il grande zelo e l'alta competenza «del personale, allo stesso tempo che non «lascia il minimo dubbio quanto alla asso«luta perfezione cui è arrivato il Tesoro nel«l'organizzazione dei suoi conti».



Colonnello Luiz Gonzaga de Azevedo
(il tecnico della valorizzazione del caffè).

A far la storia particolareggiata di questa grande operazione commerciale-finanziaria, la prima di tanta importanza tentata o realizzata da un Governo, andremmo troppo lontano. La riassumeremo in poche cifre, che daranno al lettore una visione sicura non solo dell'energia del Governo paulistano, ma anche della somma delle risorse di questa terra, e delle fonti di prosperità di cui dispone per l'avvenire.

La crisi del caffè dipendeva, come si è veduto, da un eccesso di produzione. I produttori di San Paolo, allettati dai buoni guadagni avevano in dieci anni duplicato le loro coltivazioni, ed il mercato mondiale, inondato all'improvviso da una enorme quantità di merce, aveva lasciato cadere i prezzi ad una cifra che non compensava le spese di produzione. Il Governo, volendo tentare di regolare il mercato e di ottenere con una limitazione delle offerte un aumento dei prezzi, partiva da questi presupposti positivi:

1.° Ad una annata di grande produzione, seguono fatalmente, per note leggi agricole, alcune annate di scarso raccolto, e il Governo di San Paolo poteva contare su un periodo quinquennale — secondo dimostravano le statistiche di trent'anni — per smaltire un po' alla volta l'eccesso di produzione dell'annata troppo feconda.

2.° Era possibile limitare la produzione entro certi confini, proibendo nuove piantagioni.

3.° Si poteva facilmente valorizzare il caffè di San Paolo, proibendo l'esportazione delle qualità scadenti, le quali influivano a far deprezzare la merce ed a togliere fama a quella ottima.

4.° Si poteva, infine, non solo impedire un ulteriore deprezzamento, ma ottenere un forte rialzo dei prezzi, comperando una parte della produzione 1907-1908 e impedendo che essa affluisse nel mercato, salvo a venderla un po' alla volta negli anni successivi, man mano le condizioni lo permettessero, senza pericolo di nuovi ribassi.

Quest'ultima parte del programma, che era poi in verità il nocciolo dell'operazione, era basata, oltre che su tutte le considerazioni già ricordate, su questi due fatti provati:

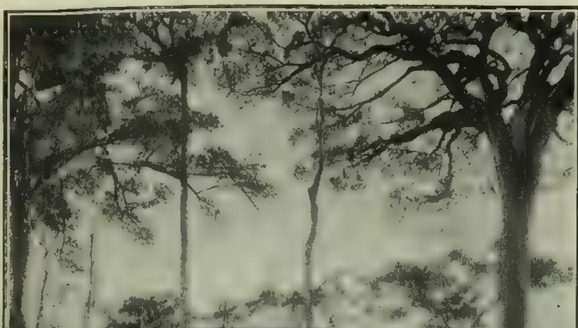
a) che la produzione caffearia di tutto il resto del mondo non era in aumento, e non poteva influire sul mercato ai danni del Brasile;

b) che il consumo del caffè cresce automaticamente di una cifra annua di sacchi, non inferiore a mezzo milione.

Stabilite queste basi dell'operazione, senza badare a proteste ed a lagnanze di coloro che non avevano criterii lungimiranti, e in nome dell'assoluta libertà, si opponevano al divieto di piantare e di esportare le qualità inferiori, vennero presentate ed approvate e con severità messe in vigore le nuove leggi. Poi subito il Governo cominciò a comperare grandi quantità di caffè, ed a metterle in magazzino, impedendo così che l'eccesso dell'offerta facesse cadere i prezzi in un abisso. In due anni il Governo di San Paolo, comprò così ben 10 868 266 sacchi di caffè di 60 chili, vale a dire oltre 651 — *seicentocinquantun — milioni di chilogrammi di caffè*, investendo in questa operazione più di *mezzo miliardo* di franchi.

Dapprima il mercato cercò di resistere al tentativo di valorizzazione. I ribassisti ricorrevano a tutti i mezzi, e di preferenza ai falsi allarmi: ora dicevano che il Governo di San Paolo non avrebbe trovato i capitali e non sarebbe stato in condizioni di resistere, e che, di conseguenza, tutto l'enorme stock immagazzinato, sarebbe in una sol volta affluito nel mercato; poi facevano correre la voce che i raccolti 1907-1908 e 1908-1909 dovevano essere abbondantissimi, poi che difficoltà politiche avrebbero fatto abbandonare il *piano di difesa del caffè*.

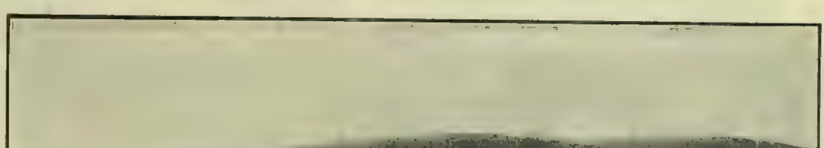
E per alcuni mesi ottennero l'intento di impedire un rialzo dei prezzi. Ma alla fine la costanza del Governo di San Paolo e l'esatta risposta che i fatti davano alle sue previsioni, vinsero tutte le guerre degli speculatori. E l'aumento dei prezzi cominciò a manifestarsi, accentuandosi sempre con maggiore fermezza. In modo che negli anni 1908-1909 e 1909-1910



Foresta nello Stato di San Paolo.



«Fazenda Lapa» nei dintorni di Campinas.



Lavori in «fazenda».



Caffè di proprietà del Governo di San Paolo, nei magazzini dell'Havre.

notturne, piuttosto un motivo di apprensione che di fiducia.

L'attenzione del Governo di San Paolo si è rivolta da molto tempo a questi due punti importantissimi per il progresso civile e per il pacifico svolgimento della vita di un paese. L'ordinamento della magistratura fu più facile, perchè il terreno sul quale il Governo doveva operare era di per sè stesso buono. E non fu necessario un grande sforzo per dare allo Stato di San Paolo un ordinamento giudiziario (è necessario ricordare che il Brasile è una federazione nella quale ogni Stato ha larghissime autonomie, come nell'America del Nord, e che di conseguenza vi sono giudici federali i quali giudicano solamente di reati contro la Repubblica, tradimento, spaccio di monete false, contrabbando, ecc., e giudici statali i quali sono còmpetenti per tutti i reati comuni che avvengono nel territorio dello Stato) degno della sua importanza, del grado di progresso raggiunto e delle sue ambizioni di paese civile.

L'ordinamento giudiziario ha tre gradi: giudice di pace, giudici effettivi e tribunale di giustizia, che è una specie di Corte d'Appello.

Per i giudizî penali vi è il giudice unico e vi è pure l'istruttoria pubblica, la quale è condotta con criterii di assoluta equanimità, in modo che le eventuali deficienze del dibattimento, il quale dura pochissimo (perchè per norma costante le parti rinunciano alla escussione dei testimoni sentiti prima nell'istruttoria) sono «a priori» sanate dalla ampiezza e indipendenza con le quali vengono fatte le indagini in presenza del pubblico e della stampa, dal magistrato istruttore.

L'on. Ferri che a San Paolo ebbe ad assistere ad una udienza istruttoriale d'un processo celebre, non potè a meno di lodare il metodo seguito dal giudice, e riconoscere che era degno dei moderni criteri di diritto penale.

Men facile è stata l'opera di riorganizzazione del corpo di polizia. Bisognava, non solo riformare abusi da molti anni esistenti, ma domare una materia prima, che si credeva ribelle alla disciplina. La riforma cominciata sotto il governo del dottor Bernardino de Campos, fu proseguita dai governi del dottor Tibiriçá e del dottor Albuquerque Lins, per opera principalmente del dottor Washington Luiz Pereira de Souza segretario della Giustizia e P. Sicurezza, il quale, stabilito un programma, lo ha svolto un po' alla volta, con grande tenacia, senza tener conto delle opposizioni interessate o retrive, ostinandosi a superare tutti gli ostacoli. Egli ha cominciato col migliorare il corpo dei soldati e agenti di polizia. Chiamò a istruirli una missione militare francese, la quale ha fatto miracoli; selezionò le file dei battaglioni, esigendo che per far parte del corpo di polizia l'aspirante presenti documenti di specchiata onoratezza e di indiscussa buona condotta; migliorò le uniformi, convinto che se l'abito non fa sempre il monaco nella vita ordinaria, per i corpi militarizzati il decoro della tenuta è un elemento di disciplina ed una ragione di rispetto da parte del pubblico; pretese infine che il corpo di polizia dello Stato di San Paolo, reso indipendente da influenze politiche, diventasse salvaguardia per i diritti di tutti i galantuomini. E si deve riconoscere che è pienamente riuscito allo scopo.

Lo Stato di San Paolo possiede ora un corpo di polizia militarizzato di circa 6000 uomini che manovrano come reggimenti europei, e un corpo di guardie civiche che fanno il servizio della capitale, le quali nell'uniforme, nel contegno e nella disciplina, non molto hanno da invidiare ai *policemen* inglesi.

La città ha un servizio di polizia regolatissimo, notturno e diurno, in modo che chi rincasa anche a tarda ora di notte in vie remote, si sente sicuro, perchè sa di avere a pochi passi di distanza, ad ogni angolo di via, un tutore dell'ordine, che, con un trillo di fischietto, può far accorrere da tutte le vie circonvicine altri agenti, pronti a reprimere qualunque tentativo di violenza.

Selezionato e organizzato su norme moderne il corpo dei militi e delle guardie, il segretario della Pubblica Sicurezza ha provveduto alla riforma del corpo dei delegati, e vi è riuscito istituendo la polizia di carriera, per la quale i delegati e i sub-delegati non sono più gli agenti di un partito o di un uomo politico, soggetti alle ire ed alle mutevolezze delle maggioranze, ma dei funzionari che hanno la loro carriera garantita dalla legge, e che si sentono superiori e indipendenti dalle lotte della politica.

Avveniva prima che un delegato disposto a compiere tutto il suo dovere, si sentiva



Palazzo della Segreteria di Giustizia e Sicurezza Pubblica.



L'interno di una caserma.

osteggiato e perseguitato da un uomo politico, che pretendeva di far servire la politica ai suoi interessi locali. Una parola di quest'uomo politico al Capo della polizia, bastava a far traslocare il delegato od a farlo dimettere. Oggi non è più così, e il contegno rigido tenuto dal Governo di San Paolo nel far rispettare l'indipendenza della polizia, è valso a stabilire il criterio che i delegati non sono agenti politici, e che devono obbedire solamente alla legge e ai loro superiori.

Tutte queste riforme hanno subito negli ultimi tre anni la prova del fuoco. Lo Stato di San Paolo è stato teatro di quattro grandi battaglie elettorali, quella per la successione della presidenza dello Stato, quella della nomina del Presidente della Repubblica e quelle delle rinnovazioni dei deputati e senatori al Parlamento Federale ed al Congresso Legislativo dello Stato.

In tutte queste occasioni le istruzioni del Governo furono ferme ed energiche: i delegati devono trovarsi al loro posto, non parteggiare assolutamente per alcuno, far rispettare la legge, garantire ad ognuno il suo diritto, impedire violenze. E il contegno dei delegati fu tale che anche i partiti rimasti soccombenti nelle quattro lotte, dovettero riconoscere che la polizia aveva tenuto un contegno lodevole, e che lo Stato di San Paolo aveva in questo campo fatto degli enormi progressi.

A completare l'ordinamento della polizia, il dott. Washington Luiz ha istituito, in questi ultimi anni, dei servizi modellati su quelli delle grandi capitali europee. Vi è così il gabinetto delle identificazioni dattiloscopiche; il servizio speciale di polizia giudiziaria: il gabinetto per le ricerche ed i ritrovamenti; l'ufficio reclami per il pubblico e la stampa; l'ufficio medico legale.

Inoltre la polizia è stata fornita di materiale moderno per i soccorsi d'urgenza: vetture automobili sono pronte ad accorrere ad ogni chiamata, e in tutte le vie della città, dal centro ai più lontani sobborghi, è stato disteso un telegrafo segnalatore per le chiamate in caso di incendi e di disgrazie, spendendo, per questo solo servizio, più di due milioni di franchi.

Altra parte del servizio della Pubblica Sicurezza è quello che riguarda i pompieri. È un corpo sceltissimo, del quale fanno parte molti italiani, e che gode la simpatia della cittadinanza. Propriamente in questi giorni è stato dotato delle più moderne macchine automobili, di guisa che, col telegrafo segnalatore e con il servizio automobilistico, i pompieri giungono ora sul luogo del sinistro pochissimi minuti dopo che l'incendio è stato constatato.

Infine lo studio del Governo di San Paolo si è rivolto al miglioramento della polizia carceraria e del ricovero dei mentecatti poveri e pericolosi.

Per la polizia carceraria, oltre la creazione di Colonie correzionali per i minorenni, il Governo sta ora spendendo una somma cospicua di milioni nell'erezione di un grande penitenziario che risponderà ai più moderni criteri della scienza. Per la cura dei mentecatti sta pure con ingente spesa ingrandendo il manicomio di Juquery che è diretto dal dott. Faria da Rocha con indirizzo rispondente alle esigenze della scienza contemporanea.

Il Governo di San Paolo non crede con tutto ciò di aver assolto il suo compito. Vi sono ancora infiniti bisogni in uno Stato che ogni anno progredisce, e che è vasto quanto l'Italia.

Ma le linee direttive sono già stabilite, ed ora non si tratterà che di svolgere progressivamente un programma riconosciuto buono.

*

Da questa rapida e sommaria descrizione dell'organismo amministrativo economico



Una Rivista.

dello Stato di San Paolo, risulta ampiamente dimostrato che questa regione brasiliana, nella quale vive un milione di italiani, ha, nell'ultimo ventennio, fatti progressi straordinarii, e può contare su risorse grandissime per l'avvenire.

Effettivamente San Paolo, che ha superato crisi politiche ed economiche grandissime, è ora nel periodo che precede quello della piena floridezza. Nei paesi nuovi d'America, che hanno compiuto negli ultimi anni del secolo passato e nei primi dell'attuale, una rapida evoluzione, si possono distinguere tre periodi di vita. Il primo è quello dell'ebbrezza per i facili guadagni e la illimitata fiducia nel credito; in questo, la gente arrivata da paesi dove i guadagni erano difficili, non ancora ben certa del suo avvenire nella terra nuova, è presa come da un impeto di godimento, si getta a capofitto negli affari e a capofitto nel piacere, come se il domani non dovesse mai arrivare; e la gente del paese, violentemente destata dal torpore della sua esistenza provinciale, si illude nel misurar le risorse su cui può contare, e abbandonati d'un tratto i sistemi antichi, assume in una volta abitudini di lusso e di sperpero.

Il secondo è quello della crisi: all'eccesso di fiducia, corrisponde l'eccesso di scoraggiamento; il credito si ritrae, i bilanci famigliari si trovano in *deficit*, i fallimenti spazzano come uragano il mercato commerciale.

Il terzo è quello dell'assetto: la crisi ha insegnato ed ha selezionato; le case commerciali che vivevano di una vita fittizia sono scomparse, e quelle che avevano buoni fondamenti, si sono consolidate; tutta la vita sociale ha preso il tono giusto; il credito si è di nuovo incoraggiato ed il capitale straniero affluisce nel paese; ogni iniziativa bene basata trova chi la lancia e chi la sostiene; l'abitudine al risparmio prende il luogo di quella del godimento; la smania dello spendere trova freni nelle abitudini di serietà che dominano l'ambiente. Questo ultimo periodo, che precede e prepara quello di un rifiorire di tutte le attività e della messa in valore di tutte le energie di un paese, è quello nel quale attualmente si trova lo Stato di San Paolo. Dimodochè le predizioni rosee per l'avvenire prossimo, sono del tutto legittime e giustificate.



VIGILE URBANO.

Per avere una idea della fiducia che attualmente lo Stato di San Paolo ispira al mercato finanziario internazionale, basta guardare i bilanci mensili delle banche che operano nella capitale: si può ben dire che il movimento bancario si è raddoppiato negli ultimi cinque anni, e non passa giorno senza che una nuova iniziativa, accompagnata da considerevoli capitali, si affermi e svolga la sua benefica influenza in questo mercato.

Il quadro della vita paulistana è così, nel momento storico attuale dell'America del Sud, fra i più promettenti, e in questo quadro, la collettività italiana tiene un posto considerevole. Ora non si è potuto che accennare di sfuggita all'opera degli Italiani, e perciò sarà argomento di un'altra corrispondenza all'ILLUSTRAZIONE ITALIANA il descrivere come merita questa imponente affermazione dei nostri connazionali in uno Stato dove, trenta anni fa, l'Italia non aveva quasi relazioni, ed ora occupa indiscutibilmente, nel lavoro, nella posizione economica e nel campo intellettuale, il primo posto fra tutte le collettività straniere.

Si vedrà allora, non solo l'opera dei più fortunati, ma anche la magnificenza dello sforzo collettivo, che ha stampato in questa regione dell'America, dalla Capitale agli ultimi paeselli, l'impronta della genialità e della energia di nostra gente.

San Paolo (Brasile), Luglio, 1911.

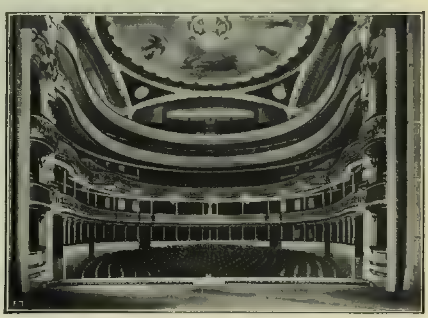
ITALICUS.



IL TEATRO MUNICIPALE DI SAN PAOLO.



IL VESTIBOLO.



LA SALA.

SHAKESPEARE ITALIANO.

La promessa fu fatta l'autunno scorso a Verona, davanti alla mitica se non autentica tomba di Romeo e Giulietta. Sir Rennel Rodd, ambasciatore di S. M. britannica, annunciò all'Italia un messaggio d'arte: tutto Shakespeare sarebbe stato tradotto in italiano da Diego Angeli. C'era già una caparra che cresceva pregio alla promessa: la traduzione del *Sogno di una notte di mezza estate* che il pubblico dell'Argentina e qualche altro — troppo pochi — avevano goduta tra le musiche e gli apparati fantasiosi, e che tutti i buongustai avevano assaporata nella magnifica edizione che Arthur Rackham ha miniata dei suoi sogni pittorici. Oggi la promessa comincia a compiersi e garantisce di potersi compiere tutta: la prima rata del debito — che viceversa è un bel dono d'arte — è puntualmente pagata.

In una schietta e robusta e anche — non è inutile dirlo — economica edizione rossa di Treves, esce il dramma shakespeariano che l'ordine tradizionale suole mettere primo benchè sia, per ordine di composizione, forse l'ultimo: *La Tempesta*. E si annunziano già compiute oltre quella del *Sogno*, le traduzioni di *Giulio Cesare*, di *Coriolano*, di *Come vi piace*, di *Macbeth*.

I drammi di Shakespeare, come sapete, sono trentasette: ma Diego Angeli ha per sè la giovinezza, l'ingegno, la fede e manterrà intera la sua promessa. Shakespeare verrà tutto in questa Italia che egli ha amata più tosto attraverso la immaginazione che attraverso la conoscenza com'è diritto del poeta.... Il male è che anche l'Italia lo ha contraccambiato di un amore in cui la conoscenza non entra per molta parte.

Parlo di Shakespeare, come uno dei tanti stranieri che il fortuito esotismo dei nostri critici di quando in quando sente il bisogno di *lanciare*. Ho torto? Una tradizione scenica vecchia di un secolo e le traduzioni del Leoni, del Rusconi e del Carcano non valgono a farlo nostro quanto basta?

Neghiamolo pure a cuore sereno. La nostra tradizione scenica è frammentaria troppo. La impazienza italiana teme il tedio delle opere complete e volentieri riduce le grandi opere ad una compendiaria forma antologica, ama le concentrazioni e le scelte. Ma scegliete, se potete, nella selva e nella prateria l'albero più rigoglioso e il fiore più ardente: ogni scelta è negazione dove ogni particolare è diverso e solo il tutto è completo. L'Italia dei teatri che conosce soltanto parte — e questa parte sempre più si è assottigliata dopo la morte di Emanuel — dello Shakespeare tragico, dello Shakespeare comico appena la *Bisbetica*, dello Shakespeare storico niente, e niente sapeva dello Shakespeare magico fino alla recente evocazione del suo *Sogno*, non può dire di conoscerlo, come non si può dire di conoscere una casa della quale non si sia visto che un piano.

Ma noi siamo abbastanza intelligenti per sostituire l'intuizione alla conoscenza e abbastanza pigri per esserne soddisfatti. Eppure.... Eppure se le traduzioni del suo teatro fossero state migliori quanto più l'avremmo vicino alla nostra coscienza! Perchè è indubitabile e indubitato, che le due traduzioni correnti di Shakespeare sono inadeguate al loro testo. Dicono che tutte le traduzioni, e specialmente quelle poetiche, sono di necessità inadeguate, che un verso di una lingua è come una pietra preziosa che non può per nessuna forza chimica essere trasformata in una gemma diversa. Può essere. Certo Federigo Augusto Schlegel ha tradotto Shakespeare in tedesco con tale arte, che ancora oggi i tedeschi possono dire non già di avere una traduzione tedesca di Shakespeare ma uno Shakespeare tedesco.

Si pensa che la bontà eccezionale della traduzione schlegeliana dipende anche dall'affinità intima delle due lingue. Ma non ho bisogno di rammentare che nel metallo della parlata inglese l'elemento germanico e l'elemento latino quasi si equivalgono. Particolarmente il linguaggio di Shakespeare ha un colorito lessicale e un movimento stilistico che risentono dell'italianità quale il rinascimento l'aveva propagata sino all'Inghilterra di Sidney, di Wyatt e di Surrey. Sarebbe un bell'argomento per una società shakespeariana d'Italia — che vorrei veder sorgere — cercare l'italianismo di Shakespeare non nell'esteriorità dei suoi luoghi e dei suoi nomi proprî e neppure nelle sue fonti novellistiche, ma nella compagine stessa dei suoi pensieri, nell'intima natura di certe sue forme mentali.

Penso che anche noi che abbiamo avute soltanto delle traduzioni italiane di Shakespeare, forse avremo lo Shakespeare italiano. Toglieremo il forse quando Diego Angeli avrà scritto l'*explicit* all'ultima tragedia.

La traduzione della *Tempesta* è una grande prova vittoriosa. Leggete, senza confrontare col testo, tutte le parti tradotte in versi — l'Angeli, come doveva, ha rifatto la prosa in prosa e i versi sciolti in versi sciolti e le parti meliche in parti meliche — e voi avrete l'illusione di trovarvi davanti a un poeta che abbia pensato in italiano. Confrontate con l'originale; vi accorgerete che la fedeltà è scrupolosa, e che qualche piccolo dettaglio che si è perduto è piuttosto concentrato che abbandonato. Fatta tutta la parte dovuta all'intuizione artistica del traduttore, rimane pur l'idea che la trasposizione sia potuta riuscire così precisa perchè v'è un'affinità intrinseca tra il verso shakespeariano e il nostro classico endecasillabo. Tanto grande che dispiace quasi che l'Angeli non abbia fatto il suo di un tipo meno classico, di una sonorità meno italianamente perfetta.

Un piccolo esempio. Prendo quei due soli versi che di citazione in citazione sono vivi anche nella coltura comune italiana, i due versi color di cielo:

we are such stuff
as dreams are made of, and our little life
is rounded with a sleep.

Io li ho sentiti tante volte ripetere con goffa fedeltà a questo modo: « Noi siamo fatti della materia — perfino della *stoffa* — di cui sono fatti i sogni.... »

Ma l'Angeli ne ha reso tutto, materia e spirito, traducendo:

Noi
siamo tessuti con la stessa trama
dei sogni ed è la piccoletta vita
nostra dal sonno circondata.

E gli altri celebri versi del canto di Ariele — quelli che Byron incise sulla tomba di Shelley sommerso e trasfigurato dal mare — più riluttanti alla traduzione per essere chiusi nel fermo monile della strofa rimata:

Nothing of him that doth fade,
but doth suffer a sea-change
into something rich and strange....

eccoli in precisa poesia italiana:

.... niente di lui sarà vano,
che per un incanto del mare
dovrà trasformarsi in qualcosa
di ricco e di strano.

Confrontate tutto il dramma e vi troverete la stessa felice fedeltà, lo stesso parallelismo anche metrico. Se il verso inglese è più sostanzioso del nostro, l'Angeli con qualche accortissima riduzione e concentrazione è riuscito a mantenere anche l'equilibrio numerico tra la sua poesia e quella dell'originale.

Dove per necessità invincibile la traduzione rendè meno è nelle parti prosastiche — e prosaiche — nelle quali lo Shakespeare minore si sollazza in giuochi di parole e di pensiero disformi dalla nostra lingua e dal nostro spirito. È lo straniero di nazione di tempo che rimane sempre straniero: ma è bene che resti così, perchè così è, perchè a questo gran mondo di idee e di fantasmi universali aggiunge un particolare senso esotico, qualche oscurità di piccole fantasie contingenti; sono gli scherzi grotteschi del genio che si riposa parlando un poco anche a quello che sarebbe stato il loggione del suo tempo. Diego Angeli non ha avuto la vana preoccupazione di ingentilire le grosse parole volgari che Stefano Trinculo o Calibano si barattano sulla scena dove canta il più puro dei Silfi, la più ingenua delle vergini, il più onesto degli incantatori. Egli ha veramente compreso il suo poeta nella *Tempesta*.

A Diego Angeli che così bene ha cominciato a darci Shakespeare italiano noi dobbiamo gratitudine, anche nazionalmente. Una buona traduzione di una grande opera è una bella conquista nazionale.

(Dal *Secolo*). GIULIO CAPRIN.

Le contraffazioni. Fra i paesi civili solo in Italia dura ancora la vergogna delle contraffazioni d'opere di autori nazionali e anche viventi. Processi, condanne, sequestri, si ottengono spesso, ma non servono ad estirpare la mala pianta. Fin qui questo brutto mestiere si faceva solo a Napoli; ma da qualche tempo spuntano altre contraffazioni a Como, a Milano, a Firenze. Qualche sentenza fu pronunciata, ma senza neppure il risultato di vederla eseguita. L'editore A. Quattrini fu condannato a Como alla fine del 1908 per la contraffazione di scritti del De Amicis. Il colpevole beneficiò della legge del perdono, per cui non si appellò. Ma venne la recidiva. Lo stesso editore Quattrini, per contraffazione di scritti del Carducci, fu condannato nel marzo 1910 dal Tribunale di Como, che revocò anche il beneficio della sentenza precedente. Questa volta ci fu ricorso in appello; ma la Corte d'Appello di Milano confermò la sentenza, bollando il Quattrini come *«proclive a violare i diritti di proprietà letteraria»*; ed il mese scorso venne la conferma definitiva dalla Cassazione di Roma. Di queste due condanne per contraffazione, ora passate in giudicato, quali saranno le conseguenze? La prima intanto è questa: La Società Editrice di Firenze che è succeduta a quella di Como, subito che si fiutò il vento infido, ha ancora per titolare A. Quattrini; ma quell'A non significa più Antonio, designato nella sentenza, ma Attilio. Si assicura però che il primo A sia sempre il direttore, l'anima della casa; ciò è molto probabile, perchè sui suoi giornali il Quattrini A. predica o fa predicare i buoni costumi letterari e il rispetto ai diritti d'autore!

FINE DI "SEASON,,

LETTERA LONDINESE DI
MICHELE MARTINEZ



Re Alfonso arriva in Inghilterra per le regate di Cowes e le riunioni di *polo* ad Hurlingham.

Londra, 10 agosto.

Asquith ha indubbiamente un gran torto: lasciamò andare l'aver presentato e forzato — con un sistema che ricorda un po' l'*ingozzamento* usato dai poliziotti del suo alfiere Churchill verso le suffragette imitatrici di Succi — il suo draconiano *Parliament* o *Veto bill:* dove veramente il primo ministro è imperdonabile è nell'aver insistito su di esso proprio in questa fine di stagione. I poveri lordi — quelli, almeno, di provincia, che nella capitale formano il grosso dei *clubmen* di Piccadilly, Pall Mall, St. James — sono costretti ad emigrare, a fuggire da un *club* all'altro davanti ad uno stuolo scamiciato di imbianchini, tappezzieri, decoratori, che sono abitualmente gli *inquilini* estivi di Clubland. Così gli eletti dell'«Union», del «Cavalry», del «Conservative» hanno dovuto cercar rifugio nell'«United Service» nel «Junior Carlton», nell'«Orleans» che per accordo di solidarietà e cortesia hanno ritardato il loro annuale camaleontico cambiamento di veste.

Questa trasmigrazione forzata davanti all'operaio può aver l'aria quasi di una rappresentazione della situazione politica: sembrare un quadro allegorico della cacciata dei lordi dal potere politico per opera del popolo che dette al governo di Asquith la forza all'azione. La cacciata dei lordi.... È così. Che potere infatti avrà più la Camera Alta nel regime del *bill* asquithiano? Potrà sembrare quasi null'altro che un nuovo *club* accasato nel palazzo di Westminster....

Ma non è qui luogo a queste considera zioni. Malinconie. Le brezze salse, l'aure montanine, gli effluvi fluviali delle cosidette «stazioni climatiche» ne dissiperanno l'amarezza. Passeranno com'è passata la «season».

*

È passata, invero, da più di un giorno. Le corse di Goodwood ne segnarono, come d'uso, la fine. Le regate di Cowes la prolungarono di una settimana, quasi artifiziosamente.

Sono, le riunioni di Cowes, come l'anello di congiunzione tra la pura *season* londinese e la vacanza estiva. Non si sa se metterle alla coda di quella o alla testa di questa. Hanno della prima tutta l'animazione, la mondanità, la festività; della seconda la localizzazione e, starei per dire, l'elemento primo: la spiaggia ed il mare, con tutti i loro inviti fragranti. E la riunione delle due caratteristiche contribuisce sempre a far della piccola cittadina di Cowes, nella settimana delle regate, un centro di eleganze senza pari.

Quest'anno, dopo una straordinaria stagione londinese, doveva aversi anche una straor-



Re Alfonso tra una partita e l'altra di *polo* ad Hurlingham.



La regina Amelia ad una riunione aristocratica di Hurlingham.



Alfredo Vanderbilt guida il suo *coach* al Coaching Park.



La Regina di Spagna in Inghilterra.
(Istantanea presa al suo arrivo).

dinaria «regatta week». Così fu. Mentre sulle acque bellissime del Solent si levavano al vento le vele di *yachts* reali, di *yachts* inglesi, francesi, tedeschi, belgi, spagnuoli, svedesi, olandesi, norvegesi, austriaci, inseguentisi quasi a fior del mare in numerose corse folli come spinti da desiderio d'azzurro e d'infinito, sulle spiaggie della verde isoletta di Wight si addensavano dame di tutte le aristocrazie — e le loro vesti splendenti frusciavano non dissimilmente da come frusciavano le acque rotte nella scia de' *yachts* volanti.

L'*isola dei tre re* ne aveva sol due quest'anno: quel d'Inghilterra e Alfonso di Spagna. Questi, che non manca mai di ricondurre agli *sports* patrii ogni anno la bionda regina, e, intanto, corre il «polo» sui *ponies* di Hurlingham e corre la vela a Cowes, ha avuto qui anche un momento di popolarità: la disgrazia altrui e la fortuna sua ha voluto che mentre egli portava la sua «Hispania», gonfia di vento verso il traguardo marino, limite alla gara, un marinaio d'altro *yacht* cadesse nelle onde: re Alfonso fece immediatamente arrestare la sua «Hispania» e corse in suo aiuto: perdette la gara, ma salvò il marinaio. Fu, certo, qualche cosa.

*

Volendo però riandare i fasti della «season» vera e propria, il «croniqueur» mondano non troverebbe alcun episodio, simile a questo del re di Spagna, che l'aiutasse a dare un tocco meno futile alla sua ricapitolazione, e dovrebbe o fermarsi a descrivere gli splendori dei grandi avvenimenti principali, quali sarebbero, oltre i balli a Buckingham Palace, i grandi balli della duchessa di Devonshire alla Devonshire House, della duchessa di Sutherland a Stafford House, della duchessa di Westminster a Grosvenor House — oppure indugiarsi a descrivere le grazie delle «debuttanti» esordite alla vita di società in questa stagione *just over*. Forse il «croniqueur» di cui parlo preferirebbe quest'ultimo partito, e canterebbe, con gli epiteti più slavati o più convenzionali, le grazie diciassettenni della seconda figliuola del duca di Fife, la principessina Mand, nipote di re Giorgio, e poi le grazie di lady Diana Manners, la terza figliuola del duca di Rutland, e quelle ancora di lady Rosemary Leveson-Gower, la figliuola della duchessa di Sutherland....

Io, per me, preferirei invece ricordare lo *small jolly* (piccolo allegro, sottinteso: trattenimento) dato da sir Philip Burne-Jones; un *party* che ha tutto il merito di esser stato originalissimo. Niente cerimoniali, niente fiori, e, soprattutto, niente sedie nel palazzo di sir P. Burne-Jones il giorno di quel trattenimento. Gl'invitati dovevano entrare andare venire senz'esser tenuti a nessun saluto di convenzione e a nessun omaggio di convenienza, neppure verso i padroni di casa. Quando alcuno sentiva il bisogno di sedersi, doveva accomodarsi in terra. C'era, in alto della gran sala centrale, una piccola galleria di legno, appositamente eretta, alla quale si doveva accedere per una comunissima scala a piuoli, di quelle usate dai legnaiuoli. Gli uomini avevano il permesso di usare la pipa, e gareggiavano a chi ne adoperasse delle più lunghe. Le signore si contentavano della sigaretta. Fu servita anche una cena, e fu servita in terra, poichè con le sedie erano sparite — proibite — anche tutte le tavole.

Si potrebbe credere che il trattenimento sia stato dato per i più scapigliati *bohémien* del quartiere latino di Parigi: eppure no: tra gl'invitati erano i duchi di Marlborough, i duchi di Somerset, i duchi di Rutland, la signora del miliardario Astor, il conte e la contessa di Lützow....

*

Ogni «croniqueur» di fin di «season» non dovrebbe poi dimenticare il «gossip». In Italia diciamo «pettegolezzi» e in Francia dicono «commérage», ma non è la stessa cosa. Il «gossip» non offende nessuno.... e non risparmia neppure il re.

Appunto del re, per esempio, ci sarebbe da commentare il candido *bowler hat*. Anche questo in Italia ha un altro nome, sebbene, a dir vero, non ne abbia propriamente uno: a Firenze, infatti, lo chiamano *tubino;* a Roma, o giù di lì, lo chiamano *bombetta*, mentre altrove, più semplicemente, *cappello duro*. Quello del re, comunque chiamato, era, come ho detto, candido; di un candor pario, direbbe il poeta. Giorgio V se lo mise in testa una mattina, uscendo a cavalcare in Hyde Park. Fu un successo immediato. Attirò subito gli obbiettivi di tutti i fotografi, nessun giornale della sera mancava del ritratto del re col suo candido copricapo.

Il quale, a dirla tra noi, era brutto.

Forse tanto esso era brutto, quanto le gonne della regina erano goffe. Questa è inutile tenerla tra noi perchè lo dicono tutti, o, meglio, tutte. Del resto, la regina stessa si è presa la cura di far ben conoscere la sua opinione in materia di abiti femminili. Essa aborre le gonne strette che da un pezzo in qua sono di moda; aborre anche le gonne corte; non può vedere i *décolletés* troppo profondi e le maniche troppo corte; non può soffrire i cappelli troppo grandi. Ed ha usato tutta la stagione, in qualsiasi occasione, gonne dalle ampie pieghe lunghe fino a terra, cappelli di modeste proporzioni, maniche lunghe. Quando v'era ballo a corte, i gusti della regina erano regola per tutte le invitate.

*

A proposito di abiti femminili, e tanto per finire: sanno le signore quali mode debbono attendersi per il prossimo autunno? Sono in grado di dirlo, pur senza atteggiarmi a divinatore: torneranno di moda, l'autunno venturo, tutte le ornamentazioni, che un tempo formavan la gioia delle nostre mamme; i «cannoni» di merletto, le frangie, i leggieri «taffetas» svolazzanti, i vellutini neri.... Ah, il velluto nero sopratutto regnerà sovrano negli abiti della prossima stagione, i quali, poi, avranno le gonne — larghe, larghe, a pieghe.... Torneranno, insomma, rispetto all'Inghilterra, le mode Vittoriane. E la buona regina Maria sorriderà. Forse non le signore italiane.

Michele Martinez.

LE DUE AMANTI

NOVELLA DI

VIRGILIO BROCCHI

(Continuazione. Vedi numero precedente).

II.

Ma era o non era la sua amante? Per settimane e per mesi Lalla se lo chiese con tale ansia e con tale angoscia che le pareva di sentirsi continuamente il cuore battere in gola, e disseccarsi la pelle sulle membra cocenti. Da prima ella aveva attentamente scrutato il viso di Cesare che, impenetrabile agli altri, era per lei come un angoscioso libro aperto, e vi aveva letto la vicenda dell'avventura d'amore, con l'ansia del dubbio, con l'inquietudine del disinganno, col malcontento dell'orgoglio ferito, con la gran luce del trionfo, col raggiare di tutta la primavera amorosa che lo rendeva buono anche con lei, di una atroce gentilezza fatta di egoismo soddisfatto, più che di pietà, e infine con l'uggia, con il fastidio, con il peso dispettoso della catena trascinata. La solita storia che ella aveva letto tante volte dalla prima all'ultima parola, la volgare istoria tante volte ripetuta che ella aveva finito con l'abituarvisi come ad una necessità che le toglieva per poco, quasi superficialmente, Cesare, per restituirglielo poi, non più amante, nemmeno più amico, ma più benevolo, quasi riconoscente di trovare in lei un rifugio tranquillo, un porto di sicurezza che non gli sarebbe mai mancato, quando stanco vi si fosse ridotto a sopportare la sua noia, a cercare il riposo. Ma per la prima volta Lalla non fu sicura della propria chiaroveggenza, e l'incertezza avvelenava lo strazio e la smania dell'indagine e la febbre di sapere finalmente quello che le riserbava il destino.

Quando lesse a casa sua, in un giornaletto teatrale, che il maestro Griffini dirigeva la *Thaïs* a San Remo, si sentì come sollevare in un cielo d'oro da una gioia sovrumana; dopo tanto tempo provò ancora il desiderio di adornarsi dinanzi allo specchio per essere bella; credette alla possibilità di piacere ancora, e ne fu così lieta che aggiustandosi i capelli, facendo al viso il massaggio, ravviandosi le sopracciglia, segnando sotto le ciglia la lieve sfumatura azzurra, ritrovando ad una ad una le arti del palcoscenico, ritrovò anche l'anima delle creature che aveva incarnato a teatro, e cominciò a cantare godendo che la voce gloriosa zampillasse mirabilmente giovane e fresca nell'agilità dei trapassi, nell'impeto della passione. Ed ella stessa se ne inebriò tanto che, lì, dinanzi ai merletti dello specchio, l'accappatoio sulle spalle, si rovesciò indietro sulla seggiola, e, le mani abbandonate e congiunte sulle ginocchia, con gli occhi socchiusi, cantando, salì di dolcezza in dolcezza, di estasi in estasi, come esalasse la sua amara passione, e nel cuore le ritornasse nuovamente la giovinezza ebbra dei suoi primi trionfi e della sua innocenza.

Tanta gioia per un piccolo annuncio! Ma le pareva che il piccolo annuncio l'assicurasse che dunque «quella donna» era partita; che se era stata l'amante di Cesare, la lontananza li aveva separati, e che la vita randagia del maestro l'avrebbe salvata da ogni ritorno e da ogni pericolo.

La sua gioia era più giovane della primavera che illuminava Genova di sole e d'azzurro, la inebriava di violette e di sicomori e lanciava per il cielo il saettare delle rondini cinguettanti: la gioia la sollevava col desiderio della vita e del moto; la spinse a vestirsi, ad uscire, a correre per le vie dorate, e dava elasticità al suo passo rapido, e un po' dondolante, pur tra la folla frettolosa, pur tra le carrozze e il festante scampanellare dei *tram*, e i gridi dei giornalai e i richiami dei venditori di banane che portavano i loro enormi grappoli d'oro penduli ai due estremi della pertica bilanciata sulle spalle.

Comperò da una fioraia un fascio di garofani, di lilla e di margheritone gialle; e corse su a casa di Cesare, per colmare i vasi della sala da pranzo e dei salottini. Si fermò davanti ad uno scrittoio intarsiato di madreperla, pose il dito sopra la serratura, e sorrise:

— Ecco qui tutti i segreti di Cesare! Forse qui dentro le mie lettere si uniscono con quelle di....

Sentì una fitta al cuore, ma sorrise ancora:

— Che importa, se fu senza domani?

Sedette a quel tavolino, e scrisse: «Amor mio, se tu vieni a cena da me, io ti accompagno a teatro!» Mise il suo biglietto in mezzo ai più rossi garofani che aveva composti in un vasetto di cristallo, e lo posò sulla tavola davanti all'uscio perchè Cesare lo vedesse subito, entrando.

Poi uscì di nuovo tutta lieta nel sole e riprese la sua corsa per le strade sonore; ma era appena entrata sotto il portico di via Venti Settembre, che il sangue le diè un tuffo, e si fece pallida come una morta. Davanti alla vetrina di un negozio, se ne stava ferma, guardando come trasognata, la signora Griffini, biondissima sotto il grande cappello, e alta, e pallida, dimagrita e pur come tondeggiante sotto la lunga veste abbandonata. I negozi, il portico, le vie cominciarono a turbinarle davanti, credè di cadere, si appoggiò ad una colonna, e cogli occhi appannati vide quella dolente figura di donna staccarsi dalla vetrina e passare dinanzi a lei, senza riconoscerla, con l'aspetto amaro e rassegnato della vittima, le spalle un po' piegate all'indietro, quasi per bilanciare il peso dell'addome sporgente.

Lalla credè di cadere nella vertigine del capogiro, si morse le labbra, si rialzò col cuore gelato, pensando:

— Se è vero, sono perduta!

Si vergognò della gente che passava guardandola curiosamente, vinse la sua debolezza e ritornò indietro, frettolosa, quasi piegata dall'affanno mortale, desiderosa di giungere a casa, come una belva ferita che si rintana per morire nel suo covile, inseguita dai gridi dei giornalai che urlavano: «*Il Caffaro:* Il suicidio di Sturla. - I particolari dell'orribile suicidio».

Ma davanti alla casa di Cesare sentì che le mancavano le forze, e assillata dalla nuova smania di cercare e di sapere, entrò nell'andito e salì le scale. Diede una commissione a Grazia, la donna di servizio, per allontanarla, e si lasciò cadere sul seggiolone davanti allo scrittoio intarsiato del salottino rosa, tutto finti arazzi, finti damaschi, finti tappeti persiani, con lo sguardo fisso, quasi istupidita in uno smarrimento angoscioso.

«È restata a Genova perchè è l'amante di Cesare! È sempre stata la sua amante.... è incinta di lui!... non c'è più rimedio! Bisogna fuggire, bisogna sparire! Ma se non fosse vero? se proprio la gravidanza avesse impedito fin dal principio la loro unione? Come mai, se fosse vero, non sarei stata avvisata come al solito da una lettera anonima? Come mai non avrei mai sorpreso io una sua lettera?»

Appoggiò ancora il dito alla toppa del piccolo scrittoio intarsiato, e rimase pensierosa; poi balzò in piedi come soffocasse, e girò intorno lo sguardo, cercando. Ella sapeva che Cesare aveva un po' l'abitudine delle donne che, non potendo portar seco le cose più segrete, credono di nasconderle sotto gli ammassi della biancheria e tra i viluppi dei nastri e dei merletti: cercò *quella* chiave da per tutto, tra le lenzuola, sotto i materassi del letto, tra le cravatte, nei cassetti aperti; non la trovò; ma nelle tasche di un panciotto appeso all'attaccapanni trovò invece tra una matita d'oro e una forbice chiusa, un'altra chiavetta piccola ed elegante come un ninnolo, piatta, tutta frastagli ed incisioni.

— Qui non è venuta di certo. Grazia me lo avrebbe detto, non mi può tradire lei! Dunque questa potrebbe essere la chiave della casa di lei: o della camera in cui si ritrovano! Oppure.... Ma no, no!

Improvvisamente si battè col palmo la fronte.

— È la chiave della casella postale! Ecco perchè io non ho mai più visto una lettera, che sciocca!

La gelosia e il dolore la fecero ingegnosa: tolse tutte le chiavi dei cassettoni, degli armadi, fece d'un chiodo un grimaldello, e ritornò nel salottino rosa, e si inginocchiò dinanzi allo scrittoio, guardò dentro la serratura, e la tentò in tutti i modi, inutilmente: allora perdè ogni prudenza, corse in cucina, prese un coltellaccio, ne insinuò la lama sotto la copertura, fece leva sul manico, sentì la tavola sollevarsi, calcò più forte, piantò le dita nervose sotto il mobile, e trasse a sè il cassetto rigurgitante di tanti piccoli pacchi di carte, disposti in bell'ordine, legati con nastrini di vari colori; ciascuno dei quali portava scritto un nome tra due date.

Sedette tremando sul seggiolone, e si curvò su quelle carte, ma prima che le sue mani sollevassero l'unico pacco di lettere slegate, i suoi occhi videro luccicare una piccola cosa d'oro; era un anello nuziale; lo girò tra le dita; guardò, e lesse le parole incise intorno intorno nell'interno del cerchio: «Amelia e Tommaso 18 sett.... »

— Le ha cambiato l'anello! Anche a lei...!

Credè che il cuore le si frangesse; guardò smarrita l'anello che portava al dito, quello che Cesare le aveva dato incisovi due nomi ed una data, quando le aveva tolto il cerchietto modesto che un altro, *il primo*, le aveva regalato: sentì come una bruciatura insopportabile, una lordura insostenibile; se lo strappò dalla mano, lo gettò in terra, e lo schiacciò con voluttà di spasimo sotto il tallone, si sentì mancare, si afferrò allo scrittoietto aperto, cadde di schianto, insieme al mobile rovesciato, e rimase distesa sul pavimento, in mezzo allo scompiglio dei pacchi e delle lettere cadute.

Quando il Lolli tornò a casa la trovò ancora lì svenuta; non ebbe che a guardare quello sparpagliamento di carte per capire tutto, ma da prima credette che Lalla gli avesse preparato quella scena con un finto svenimento per commuoverlo o per spaventarlo; prese la sua aria annoiata e rassegnata, senza parlare alzò la donna e la portò sul letto, le sciolse gli abiti, le spruzzò senza fretta dell'acqua sul viso, aspettandosi lo scoppio di pianto e la crisi delle lagrime; ma quando si accorse che era proprio pallida come morta, che la lingua le spuntava gonfia fra i denti, e che il polso non batteva più, si spaventò davvero; telefonò col batticuore al medico del teatro perchè corresse, e cominciò a strofinarle le tempie con acqua di colonia pensando già che ella morisse, angustiato da mille fastidi, sopratutto dalla paura dello scandalo che sarebbe ricaduto sopra di lui.

— Fosse almeno capitato a casa sua!

E le strofinava più vigorosamente le tempie, e le poneva sotto le nari la bottiglietta dei sali, spiando se ricomparisse il colore sul volto cereo, e se il polso riprendeva il suo pulsare. Sì, ecco! aveva udito un piccolo sospiro, un brivido passare per quel corpo disteso: anche le labbra avevano un soffio: «Che freddo!» Cesare le accumulò sui piedi, sulle ginocchia, coperte e cuscini; e non era ancora passato lo spavento che già si dava dell'imbecille; e non era ancora ben sicuro che ella non fosse moribonda che già lo riprendeva il fastidio.

Lalla si riaveva a poco a poco, il volto si coloriva, il colore ritornava alle mani, ma ella non parlava: la coscienza si risvegliava senza parole con una pioggia di lagrime senza singhiozzi che fluendo di sotto le palpebre le inondavano la faccia cadaverica. E Cesare ne provava sì un intenerimento fisico di pietà, ma anche un'insopportabile uggia, un'irritazione sorda che ridestava in lui il bisogno di lamentarsi, di aggredire, e insieme di compassionare sè stesso, come di un'ingiustizia patita: a poco a poco finì col pensare con voce sempre meno sommessa:

— Una bella indelicatezza, però, forzare un cassetto, leggere delle carte chiuse, affidate alla mia discrezione! Ma in fondo, cosa crede di essere? Se anche fosse mia moglie non le permetterei mai.... Se ho avute delle relazioni io, ne ha avute anche lei! E poi cosa le ho promesso io? Niente, niente, neanche di volerle bene; non le ho neanche mai detto di volerle bene!

Lalla, nell'intorpidimento angoscioso, udì appena quel sommesso brontolio delle ultime parole, pensò che egli parlasse dell'altra alla quale non aveva nulla promesso, e sospirò, e tentò di sorridere come per ringraziare Cesare della sua inutile pietà.

Ma il Lolli non vide quel sorriso, perchè si volgeva allo squillare del campanello.

Era il medico, un giovane basso con una gran testa e baffetti tagliati a fior di labbro. Disse e ascoltò poche parole: si avvicinò alla malata, picchiò, appoggiò l'orecchio al petto, poi riprese ad interrogare con gli occhi socchiusi, come se non attendesse la risposta. Scrisse una ricetta e fece segno a Cesare di seguirlo nell'anticamera:

— La signora — disse — è sotto un trauma morale, un forte patema d'animo. Può essere grave in un temperamento esaurito e fortemente anemico. Se avesse ancora un accesso mi faccia chiamare subito. In ogni modo ritorno alle sette.

— È possibile trasportarla a casa sua?

Il medico lo guardò non senza meraviglia e rispose:

— Ora la lasci riposare.

E se ne andò.

Il Lolli ritornò vicino al letto, addolorato questa volta, e anche profondamente turbato nell'imbarazzo di esprimere il proprio rammarico e di confortare quella poveretta, che non piangeva più, ma giaceva pallida, con le braccia distese, come se non avesse la forza di sollevarle. Rimase lì in piedi vicino al letto, silenzioso, cercando qualche parola, e poichè non la trovava, per uscire da quello stato penoso, prese una sedia, la portò presso il tavolino da notte, vi si abbandonò sopra, piegò la testa sulla coltre, cominciò a sospirare, e tanto cercò le lagrime che le trovò.

Lalla gemette:

— No! Cesare, no!

E alzò appena una mano, e l'appoggiò sul capo di lui con una stanca carezza che pareva un gesto di protezione: egli sentiva il perdono, volle commuoversi ancora di più, e con un singhiozzo baciò quella mano, su cui tentava di far cadere una lagrima.

La voce spossata diceva:

— Scusami, Cesare.... non volevo farti soffrire! Ma io dovevo sapere: qualunque strazio era preferibile allo spasimo della incertezza....

— Zitta, zitta, per carità! Il dottore ha tanto raccomandato che ti riposi, che non ti stanchi....

Ella sorrise pallidamente, tanto la preoccupazione della sua salute le parve misera cosa al confronto di ciò che soffriva.

— Posso sperare di non essere odiata da te, se me ne vado a tempo, per non darti più noia, perchè tu possa cercare la felicità con la donna che ami...?

— Ma io non l'amo! Se tu avessi letto quelle lettere avresti veduto che io non le ho mai detto di volerle bene!

— Non me ne maraviglio: come ti riconosco! Anche a me non lo dicesti mai, anzi.... Ma noi donne...! E poichè mi cercavi, poichè mi volevi, avevo bisogno di giustificarmi ai miei occhi: mi ripetevo che solo per sentirti libero, per non comprometterti con una parola, non volevi confessare l'affetto.... sì, l'amore: e avevo finito, allora, tanto tempo fa, di credere all'inganno che avevo voluto io stessa. E lei, anche, lo so!

— Ti giuro che non le ho promesso nulla!

— Ah lo so, lo so; fin dalla prima sera ho capito tutto, e ti ho avvisato: ricordi che ti ho avvisato? E poi è avvenuto tutto quello che ho previsto.... Tu le hai fatto la corte: hai pensato ad un'avventura facile di una settimana, senza conseguenze: la sua civetteria che si offriva, la nullità del marito, tutto ti faceva sperare.... ma non contavi sulla furberia di quella donna, sulla sua arte di trattenere gli uomini....

— Ah se fosse stato solo questo, credi tu che io mi sarei lasciato prendere, con l'esperienza che ho del mondo e delle.... degli uomini? Senti, poichè tu sei come un'amica intelligente e così piena di bontà, che io ti considero proprio come.... più di una sorella, bisogna che io ti dica tutto, perchè non mi creda peggiore di quello che sono, e mi capisca; e veda che non credevo...! Sì, ecco, pensavo proprio ad un'avventura, come le



Vecchie case a CASTELFRANCO, la ridente cittadina del Veneto, dove si preparano le polveri Antiepilettiche Monti.

altre che mi hai perdonate: sì, credevo anche di giocare da furbo a furba, fu il mese della *Dannazione di Faust*, un periodo limitato dalla partenza necessaria del marito che doveva dirigere la stagione di dicembre a Monte Carlo. Venne senza difesa al primo appuntamento: venne anche al secondo.... cedette anche.... Ma, ma io era il primo, capisci?

— Il primo amante? — disse con un soffio la povera Lalla.

— No, il.... primo! Capisci?

Ella sorrise con una punta di malizia, pensando a ciò che la furberia della donna può far credere alla vanità di un uomo. Cesare colse quel sorriso, e ne fu punto lievemente:

— Sì, pare incredibile! Ci voleva proprio un marito come quello, stupido e presuntuoso che la trattava come una serva, e senza darle nulla, la esponeva a tutti i pericoli e a tutte le tentazioni. Bisognava che fosse molto buona....

— Per aspettare te! — sorrise ancora col cuore infranto la povera Lalla.

— È stata una volta ancora sfortunata, perchè io non sarò mai innamorato di lei, e lei lo sa, ho dovuto dirglielo nella mia lealtà....

— A scanso di responsabilità.... — pensava la desolata amarezza di lei.

— Non l'amerò mai; ma io sono un gentiluomo; non potevo, non posso trattare come una sgualdrina una signora che mi si è affidata con tanto abbandono, che mi ha dato....

— Un dono che è stato una triste sorpresa.... — pensava ancora Lalla.

— .... Nè mi è possibile di lasciarla quando....

— Quando sta per diventare la madre di tuo figlio! Ecco l'impreveduto che ha sconvolto tutti i tuoi piani e la tua vita. Ora sono io l'intrusa, sono io che non conto più nulla! — E continuò con un soffio quasi spento di voce in cui pur tremava uno spirito ironico di aggressione: — Che cosa conta la devozione di tanti anni, tutto quello che ho sofferto, di fronte ad una verginità.... esasperata, e a quella creatura che deve essere tua?

Cesare non rispose, e Lalla fu morsa da una nuova angoscia.

— E suo marito?

— Guarda quanto è imbecille! Dopo quello che ti ho detto, non crede di essere lui, il padre?...

Ella lo guardò stupita, incerta se altri si fosse preso giuoco di Cesare, o se Cesare si prendesse giuoco di lei. Chiuse ancora gli occhi, come oppressa dal disgusto, e chiese a sè stessa:

— E voi glielo lasciate credere?

Nella infinita profondità del suo dolore, Lalla sentiva a poco a poco come sommergersi in una pace di morte; le parve di essere ancora così lontana, così sollevata sulle meschinità, sulle sofferenze della vita da diventare estranea a sè stessa, da non poter più patire.

Stette a lungo in silenzio quasi assaporando il proprio annientamento: poi disse:

— Le hai parlato di me?

Egli fece cenno col capo di no, e Lalla riprese:

— Ti ringrazio di avermi risparmiato la sua compassione. Ora va, lasciami riposare un po'; dopo sarò tranquilla.

— Mi perdoni almeno? Hai capito almeno che sono più disgraziato che colpevole!

— Sì, sì, — sorrise stanca — forse è vero. Ma se lei ti sentisse...! Ora vai: cercherò il modo di non darti più noia, di non farti più scene!

— Guarda, io sarò per te quello che sono sempre stato: tu sei così buona, così cara, sento per te tanta confidenza che mi sembri....

— Tua zia! sì, caro; ora vai....

Egli le baciò le mani, ed uscì lentamente, volgendosi qualche volta e scuotendo il capo: entrò nel salottino rosa, credè di aver trovato un pensiero delicato; cercò tra i dischi del grammofono « Le lettere » *del Werther*, incise nell'ebanite dalla voce stessa di Lalla e segnate dalla sua firma adattò il disco allo

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

strumento, e gli diede il moto. Ma allo stridere della punta, al sospiro della propria voce fatta nasale e un po' aspra dal grammofono, la poveretta sentì urtarsi nel cuore il passato pieno di tutte le compiacenze e di tutte le speranze di gloria col presente pieno di miseria; la disperazione la soffocò, si gettò giù dal letto, irruppe nella vicina stanza del bagno, vide sopra una delle piccole scansie del lavabo il tubetto del sublimato, ingoiò una pasticca rosa, poi un'altra, ne prese tra le dita una terza.... quando l'uscio si aprì; Cesare vide, le fu sopra, le strappò di mano il veleno, urlando:

— Sputa, sputa!

Ed ella rideva e piangeva come una pazza:

— È tardi, è tardi!

Anch'egli pareva impazzito, non sapendo che fare, chiamando la donna di servizio che non c'era, corse al telefono, parlò col medico; piangendo ritornò da Lalla, la ripose sul letto, la costrinse a bere dell'acqua coll'ammoniaca, e poi ancora dell'acqua tiepida con dell'altra ammoniaca, e smaniava, e imprecava contro la serva, contro il medico che gli pareva tardasse, e che pur venne di corsa con le sue sonde e i suoi istrumenti, scuro, chiuso, grave, come oppresso dalla preoccupazione.

Per fortuna il rimedio era giunto a tempo: il dottore cominciò a rischiararsi, disse quasi sorridendo a Cesare: « Se il cuore non ci fa un brutto scherzo, non c'è più pericolo. Però sarebbe bene che facessimo trasportare per qualche giorno la Signora alla mia casa di salute: ha bisogno di essere sorvegliata.

— Ma subito, caro Maltesi, subito!

— Subito no, per questa notte le manderò un'infermiera, ha bisogno di riposo. Anzi telefono subito, se non le dispiace. Lei può aspettare, vero?

— Ancora poco, perchè ho una compagnia nuova al teatro, e se...?

— Chi viene?

— La Compagnia Maresca!

— Ah — fece il dottore — le operette! — e sorrise: — delle belle ragazze, eh? — Anche Cesare sorrise ammiccando.

— Allora, appena viene l'infermiera, usciamo insieme.

L'infermiera venne e venne anche Grazia, la donna di servizio che si buscò una strapazzata feroce di Cesare che si sentì sollevato dalla sfuriata. Mentre il dottor Maltesi dava le istruzioni alla infermiera, il Lolli si avvicinò a Lalla, le mise una mano sul capo:

— Riposa, cara: pensa che rimorso mi avresti dato!... Non sarebbe stata più possibile la vita per me.

Ella rispose con un fil di voce, lo stomaco torto dalla nausea e dallo spasimo:

— Quanto sarebbe stato meglio per tutti, se mi avessi lasciato morire!

Cesare si piegò sopra il suo orecchio e le sussurrò:

— Se sapessi quanto male mi fai! Io farò quello che vuoi, tutto quello che vuoi purchè tu sia contenta: ma tu giurami che non tenterai più.... che non farai più pazzie.

Era tanto tempo che ella non sentiva più quella voce così commossa che, nello strazio fisico che pareva assopire la più atroce pena dell'anima, ne fu intenerita; e rispose:

— Sì, caro!

Allora egli la sfiorò con le labbra ed uscì.

Sulla strada il dottor Maltesi che amava filosofeggiare, osservò:

— È una gran maledizione che nel cuore così affettuoso della donna si annidi in fondo tanta ferocia! «Amami, se no, ti uccido o mi uccido!» L'amore che dovrebbe essere una distrazione diventa una preoccupazione, peggio una mania! Mi ricordo....

— Scusi, dottore, — fece Cesare, fermandosi davanti alla vetrina di un gioielliere.

— Questa è una buona idea: un regalino guarisce una donna gelosa meglio d'ogni medicina.

Entrarono insieme nella bottega, e Cesare rimase perplesso tra due fermaglietti d'oro smaltato, donde pendevano brevi catenelle di perle e di onici.

— Quanto costano?

— Duecento cinquanta lire.

— Troppo!...

— Se ne vuole uno senza smalto come quello che comperò l'altro giorno, glie lo posso dare....

— No, no! — fece brusco Cesare, come per arrestarlo. Trasse il portafoglio e disse: — Duecento venti e non parliamone più.

Mise l'astuccio in tasca; uscendo pensò di tornare subito da Lalla; ma riprese la via del teatro:

— Faccio troppo tardi: le darò il regalo dopo i conti, stanotte.

Il dottore inseguiva il suo primo ragionamento e sorrideva:

— La donna è come una trappola montata: e l'uomo è un sorcetto che, nella sua boria, crede di sforzare l'usciolo come un conquistatore e.... resta preso.

— Sì, ma ci sono i topi furbi che mangiano il pezzetto di cacio e scappan fuori.

— Non ci sono topi furbi: ci sono tutt'al più delle trappole malfatte.

Cesare pensò ad Amelia Griffini e si morse le labbra.

(Il fine al prossimo numero).

VIRGILIO BROCCHI.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ⁱᵃ, di Milano.

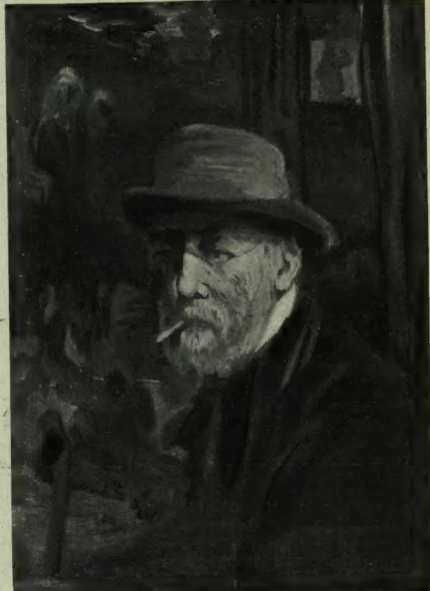


In onore di Anton Giulio Barrili.

La mattina del 15 a Carcare, paese della Val Bormida, per cura di un Comitato locale con a capo quel sindaco, avv. Carlo Bolla, fu inaugurata una lapide in onore di Anton Giulio Barrili, nella villa Maura, dove appunto il valoroso soldato di Garibaldi, l'illustre romanziere e poeta, si ritirava durante i caldi mesi estivi e dove morì. Alla villa Maura attendeva gl'invitati la famiglia dell'illustre estinto. Colà il sindaco Bolla, dopo ricordato la bella figura del soldato della spada e del pensiero, faceva scoprire la lapide, opera dello scultore Lavezzari di Genova, con epigrafe dettata dal degnissimo e compianto Giuseppe Cesare Abba, e che si legge nella nostra incisione. Quindi l'oratore ufficiale, deputato Pinchia, disse egregiamente del commemorato, fra un pubblico distinto e affollato nel quale notavansi la sorella e le nipoti dell'estinto, e moltissimi villeggianti.

NECROLOGIO.

Il maggior pittore olandese contemporaneo, *Giuseppe Israëls* è morto il 12 agosto, ad ottantasette anni. Era nato a Groninga da famiglia israelitica di piccoli agenti di cambio: volevano farne un rabbino, ed egli fece di sè un pittore. Studiò ad Amsterdam sotto Kruseman, pittore romantico, manierato, e ne subì l'influenza. Attratto nel 48 dalle novità politiche, andò in Francia e si trattenne due anni a Parigi, lavorando e lottando; poi, tornò ad Amsterdam, dove ammalò: andò a trascorrere la convalescenza a Zandvoort, piccolo villaggio di pescatori presso Haarlem, e quivi si diede a dipingere quello che vide: diventando il pittore delle creature povere, dei piccoli pescatori, degli umili contadini; interpretando coi suoi colori le emozioni e le costumanze della rustica gente di Zandvoort, scrivendo col pennello magnifici poemi della povertà e dell'umiltà laboriosa. Non è calcolabile il numero dei quadri da lui dipinti. Ad ottantasei anni lavorava ancora con ardore giovanile, e prese sempre parte volontieri alle grandi Esposizioni. A Venezia, espose quasi ogni volta. Cominciò con *Donne di pescatori* comperate da un amatore milanese per 20,000 lire; e via via coi *Lavoratori della terra*, con le magnifiche *Portatrici d'ancore*, *L'inverno ad Amsterdam*, *Figlia di pescatore sulla spiaggia*, *Dopo la messa*, *Alta marea*, *Quando si diventa vecchi*, *Nel bosco*, *Pastore col suo gregge*, *Pescatore a cavallo*, ecc. L'anno scorso tutta una sala a Venezia fu destinata alla mostra individuale di Jozeph Israëls, che espose una quarantina di opere fra cui molti magnifici ritratti e il quadro ad olio *La famiglia del contadino a tavola* venduto per 150,000 lire: il più alto prezzo sin qui pagato nelle grandi mostre mondiali.



† Il pittore GIUSEPPE ISRAELS.

LA SETTIMANA.

Alla Spezia la mattina del 10, presente Re, e madrina la duchessa Isabella di enova, è stata felicemente varata la seonda *dreadnought conte di Cavour*. L'11 Re a Racconigi ha ricevuto la misone persiana; poi l'ambasciatore degli tati Uniti. Il 12 il Re, accompagnato all'addetto militare inglese, ha iniziate el Chiot della Stella, in Valle Gesso, le accie al camoscio. La *Stefani* comunica Roma, 12: "Il giornale *Tanin* di Coantinopoli pubblica un articolo in cui ferma avere l'Italia proposto alla Rusa ed all'Austria-Ungheria di intervenire er gli affari dell'Albania, anzi di effetare una dimostrazione navale nell'Adriatico. Aggiunge l'articolo che la proposta dell'Italia fu con suo smacco respinta dalle altre due Potenze. Questa notizia assurda e tendenziosa è assolutamente priva di fondamento e non avrà potuto del resto trovar credito dopo le ripetute categoriche dichiarazioni fatte in Parlamento dal regio Governo, nel senso che la questione albanese deve considerarsi questione interna dell'Impero ottomano „. Il 9 il Papa ancora infermo è stato mutato di stanza. Nella Cappella sistina è stato celebrato l'8.° anniversario della sua incoronazione, ma egli non ha potuto assistere alla cerimonia. Nei giorni successivi ha sempre migliorato. L'11 a Torino incendio ha distrutto le grandi officine elettriche dell'Alta Italia. La sera del 9 sono giunti a Genova gli studenti tedeschi. Il 13 a Cogollo è stato inaugurato il ponte sull'Astico e l'acquedotto con patriottici discorsi del vescovo e di un arciprete. In Ancona il 9 è scoppiato sciopero dei lavoratori del porto. Il 9 a Parma è finito lo sciopero dei tramvieri. Il 12 nelle acque di Posillipo, verso le 18, l'incrociatore *San Giorgio* ha investito nella secca di Gajola, rimanendo gravemente incagliato. Il 9 il fuoco ha distrutto il paese di Luserna, sopra la Val d'Astico sul confine austro-italiano.

Il 13 a Poitiers l'ex-presidente dei ministri, Combes, ha pronunziato discorso contro la rappresentanza proporzionale, appoggiando la rappresentanza delle minoranze, e dichiarando fiducia nel gabinetto Caillaux. Il 9 mattina a Tolone sono stati fucilati due marinai, stati condannati a morte per avere assassinato dei loro compagni. Il 13 nel forte La Malgue, a Tolone, è avvenuto un grave ammutinamento di militari reclusi. Védrinez la mattina del 13 ha inaugurato un servizio regolare di posta aerea: alle 5.10 è partito da Issy-les-Moulineaux portando gran numero di copie del *Journal* ai punti indicati a Nantes, a Evreux, a Lisieux, a Trouville e a Douville. Egli è stato assunto al servizio del *Journal* per fare dieci viaggi da Parigi a Trouville e a Douville, le più aristocratiche spiaggie francesi, e portarvi di buon mattino le copie del giornale. Egli è pagato 2500 lire per ogni viaggio. Nella notte dal 1 al 2 nelle acque di Tangeri è avvenuto a bordo del *Rumania*

(Continua nella pagina seguente).

tentativo di ammutinamento per effetto di congiura repubblicana a scopo di proclamare la repubblica: il movimento è fallito per la resistenza degli ufficiali e della maggioranza dei soldati: il capo dei repubblicani Antonio Sanchez Moya, subito arrestato, fu fucilato il 6. A Cadice ed a Barcellona sono avvenute violente dimostrazioni.

L'8 i Comuni hanno respinto gli emendamenti dei lordi al *Parliament Bill* e i Lordi hanno approvato il voto di censura contro il Governo. Il 10 i Lordi, con voti 131 contro 114 hanno respinti gli emendamenti al *Parliament Bill* che è stato adottato con 17 voti, diventando legge dello Stato. Il 10 i Comuni dopo tre ore di discussione con 256 voti contro 169, hanno adottato il *bill* del governo per un'indennità di 10,000 lire all'anno ai deputati. Nella notte dal 10 all'11 fu trovata la soluzione per un accordo, cessando così virtualmente il grandioso sciopero dei *dockers* di Londra. Tra l'11 e il 12 è scoppiato sciopero sulle maggiori linee ferroviarie inglesi. A Glasgow si sono uniti ai ferrovieri anche i tramvieri. Il 13 a Liverpool sulla piazza San Giorgio vi è stata una fiera battaglia a bastonate fra polizia e scioperanti: 100 agenti e 70 dimostranti sono rimasti feriti: sono dovuti intervenire i pompieri coi getti d'acqua, poi è stato proclamato il riot act.

Il 13 nel pomeriggio a Budapest il farmacista croato Matansek ha aggredito sulla pubblica via il bano (governatore) di Croazia, Tomasic, prendendolo a colpi di bastone ed a pugni. Il bano se la cavò con qualche ammaccatura insignificante, mentre l'aggressore veniva subito arrestato. Egli ha dichiarato di avere voluto sfogare in quella guisa il suo avversario politico.

La sera del 12 un nuovo colloquio ha avuto luogo fra il ministro Kinderlen Vatcher e l'ambasciatore Cambon. Un grave incidente è avvenuto la notte dell'11 al 12 alla frontiera tedesca fra soldati tedeschi e guardie forestali belghe. Da parecchi giorni un terribile incendio devasta la pineta di Gagnes. In quella notte i soldati tedeschi volevano ad ogni costo salvare dall'incendio la foresta di Ertogne, ed allo scopo di deviare il fuoco incendiavano gran parte delle piantagioni belghe: intervenute le guardie forestali belghe, si sono avuti a deplorare conflitti. Numerose truppe sono state inviate sul luogo.

Nella notte sopra l'11 gravissimo incendio è scoppiato nei depositi del porto di Anversa, producendo danni per quattro milioni.

Il 12 il ministro degli esteri ottomano, comunicando al reggente la R. Ambasciata italiana a Costantinopoli il richiamo dell'attuale vali di Tripoli, Ibrahim, ha aggiunto che il nuovo vali Bekir Samy bey riceverà istruzioni in senso conciliante. Nel villaggio di Potirasik Atite viveva da più di venti anni un vecchio monaco che l'11 fu trovato carbonizzato nella sua capanna. Dalle indagini fatte risultò che alcuni malfattori, recatisi a chiedere denaro al monaco, ne ebbero un rifiuto. Perciò, dopo averlo legato, gli gettarono addosso tutto l'olio che trovarono nella capanna e gli diedero fuoco: l'infelice morì fra i più atroci spasimi.

Si ha da Asterabad che la sera del 7, dopo un violento combattimento, le truppe dell'ex-scià Mohamed Ali Mirza, al comando del *serdar* Arsciad, hanno preso d'assalto la città di Dangan, situata a sei giorni di marcia da Teheran e che era occupata dalle truppe del governo al comando di Masud ul Mulk.

La mattina del 9 fra Orano e Tangeri ha naufragato il piroscafo francese *Emir*: 86 annegati.

Il 13 la Commissione senatoriale per gli affari esteri esaminando i recenti trattati d'arbitrato con la Francia e l'Inghilterra, ha eliminato il paragrafo principale, che si riferisce all'istituzione di una Commissione d'inchiesta, composta di rappresentanti delle Potenze contraenti e che dovrebbe servire per determinare se una questione debba o no venire sottoposta ad arbitrato in caso di dissenso fra i due paesi. Tolta questa clausola, come è evidente, i due trattati perdono una buona metà del loro valore. Tuttavia la Commissione senatoriale è venuta alla sua deliberazione, con voto quasi unanime.

Un telegramma del 12 da Guayaquil, nell'Equatore, annunzia che il presidente Alfaro ha dato le dimissioni in seguito a divergenze politiche. Egli si è rifugiato alla Legazione del Cile. Il presidente del Senato, Freile, assumerà il potere esecutivo.

14 agosto.